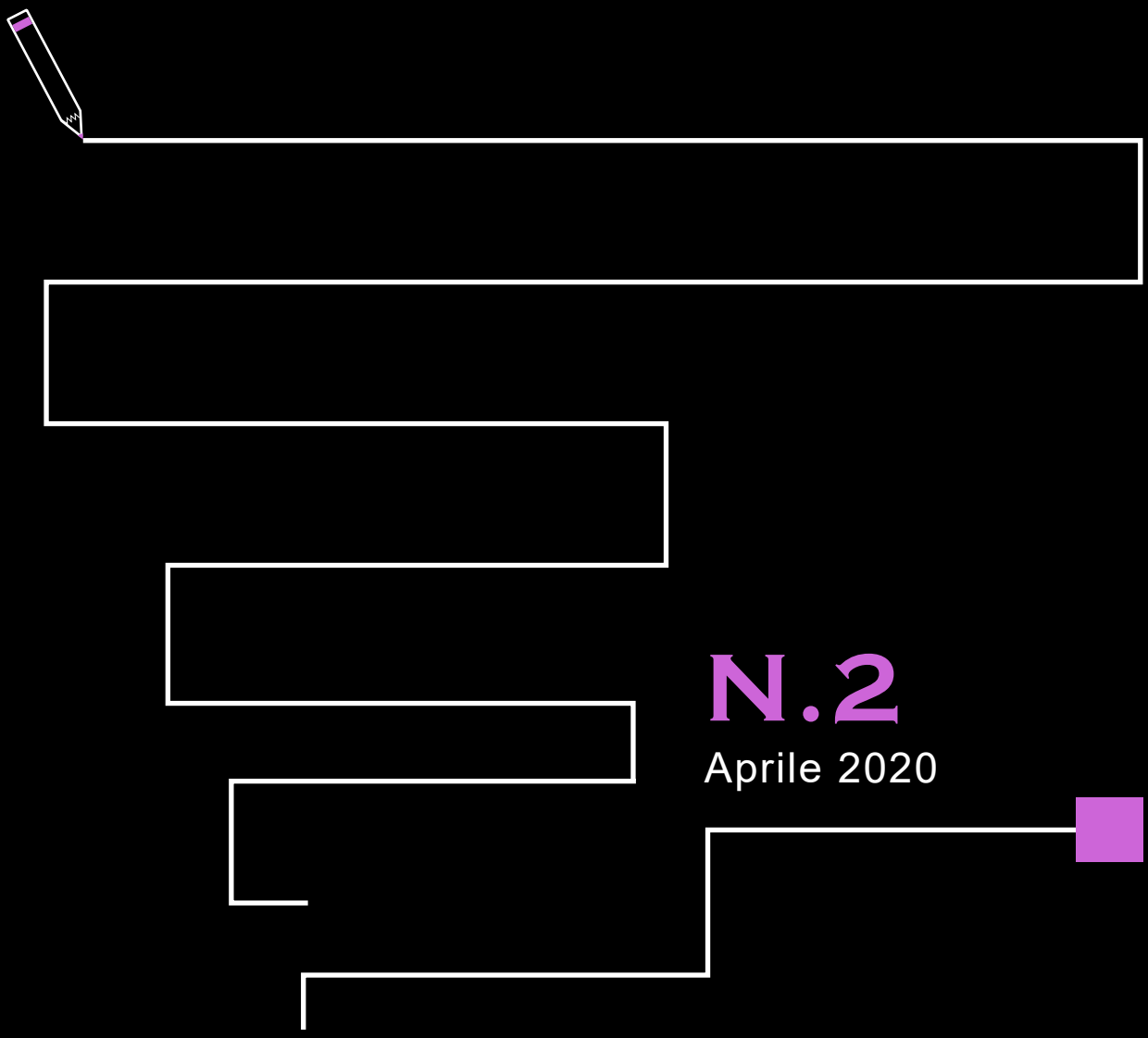
LETTURE

d e l



N.2

Aprile 2020

Ponte rosso

Il numero due

L'idea ci è venuta in mente proprio nella mattina dello scorso otto marzo, Giornata internazionale della donna: il secondo numero di questa iniziativa delle *Letture del Ponte rosso* avrebbe dovuto essere completamente dedicato alla scrittura delle donne, e così è stato, lasciando a chi propone propri testi la più assoluta libertà di deciderne genere e contenuti.
Sorprendentemente (ma fino a un certo punto) ne è risultato uno spaccato su una sensibilità in qualche modo condivisa da parte di persone che, nella maggior parte dei casi, non si conoscono affatto, né hanno avuto precedenti occasioni d'incontro nemmeno sulle pagine delle *Letture* né su quelle del *Ponte rosso*, se non, mi auguro, come lettrici.
Possiamo in questo modo proporre una serie variopinta di testi, in parte in prosa in parte in versi, in maggioranza scritti in italiano, ma anche in sloveno, con testo a fronte, o in dialetto (triestino o bisiaco); una serie di dissonanze che tuttavia non si deteriorano in cacofonia, legate come risultano essere da fili più o meno percettibili che disegnano una trama di memorie, di valori, di emotività, di storie personali o familiari in qualche modo contigue le une alle altre.
Tali sorprendenti affinità sembrano non tenere in alcun conto le marcate differenze tra i percorsi biografici, linguistici, etnici e generazionali. Esordienti assolute e scrittrici più volte presenti in libreria con le loro opere, italiane e slovene, istriane esuli e "rimaste", hanno narrato con gravità o leggerezza la realtà composita di un vissuto in qualche modo affine, sia che a venir raccontata sia l'esperenza della maternità o quella, speculare, dell'essere figlie o nipoti, magari ricorrendo ad un vecchio quaderno familiare di ricette, oppure riportando le ciarle e le lamentazioni di una madre anziana, testimone di una dimensione femminile e sociale non ancora del tutto affidate alla Storia.
Buona lettura a tutti!

Walter Chiereghin

Sommario

Del sabato, per esempio
Luisella Pacco....3
Bernini e amore materno
Patrizia Rigoni....6
Audacia
Laura Ricci....10
Marta, Marta
Silvia Zetto Cassano....28
Frattali del tempo
Gabriella Musetti....30
La lana
Anna Rita Bellini....37
Viaggio in Périgord
Ornella Cioni....39
Bora
Martina Dagostini....43
Ulivi
Martina Dagostini....44
Novembre
Martina Dagostini....45
Come la chiami?
Martina Dagostini....46
Principessa
Martina Dagostini....47
Il viaggio della tartaruga
Silvia Zetto Cassano....49
Cinquanta sfumature di blu
Barbara Battistelli....52
Pesmi / Poesie
Majda Artač Sturman....56
Da "Il pane dei morti"
Laura Marchig....64
Ma dime ti. Che te lavore in Comun
Marilisa Trevisan....74
Manidifata
Elena De Vecchi....82
Dve pesmi / Due poesie
Marija Kostnapfel....86
La tua sofferenza piccolina
Barbara Battistelli....90
Quel che porta la marea
Patrizia Sorrentino....94
Profili biografici....100

Del sabato, per esempio

Luisella Pacco

Ti racconterò.
Devo raccontarti.
Ti racconterò dei nostri giorni lieti.
Del sabato, per esempio, di quando finalmente ci svegliavamo senza la tormentosa sveglia.
Ti racconterò della nostra colazione calma e abbondante, del nostro parlare fitto, guardando fuori per indovinare il tempo sereno o scuro. Non importava, saremmo usciti lo stesso, anche con la pioggia, lui reggendo l'ombrello e io prendendogli il braccio.
Ti racconterò del lungo bacio che ci scambiavamo nell'ascensore, senza pensare al pericolo di trasmetterci il contagio. Non esisteva contagio, se non di incanto.
Ti racconterò del mercatino, qui vicino, nella piazza. Sai, giravamo tutte le bancarelle, una ad una, osservando il radicchio le verze le biete i finocchi le mele le pere, e alla fine si sceglieva da quale agricoltore comprare il necessario. Avevamo i nostri produttori preferiti. Compravamo anche le uova fresche, il formaggio stagionato di cui eravamo ghiotti, e il succo di mela.
Con le borse pesanti e piene (com'era bello vederne uscire le nobili larghe foglie del cavolo nero) si andava a prendere un caffè. C'era gente, nel bar, accalcata al bancone. Era divertente starci in mezzo, anche se non lo sapevamo ancora.
Ti racconterò anche di quando prendevamo una copia del giornale, appoggiata su un tavolino appena lasciato libero. Pensa: la prendevamo proprio in mano toccandola serenamente, senza timore.
Guardavamo curiosi l'agendina del cinema.
Cosa danno stasera?
Questo mi piace!
Potremmo andare stasera.
Sì, potremmo andare.
Così dicevamo, considerando quale fosse l'orario più comodo.
Perché sai, anche se oggi è difficile da credere, era ancora possibile decidere cosa fare, scegliere come, scegliere quando.
Oppure, nelle pagine della cultura, leggevamo di una mostra interessante, inaugurata in una città non troppo lontana, e ci stuzzicava l'idea di andarci prima o poi.
A fine mese potrei prendere due giorni di ferie, mi diceva.
Anch'io potrei, gli rispondevo.

Sarebbe bello.
Cerchiamo un alberghetto, prenotiamo il treno...
Erano preziosi i nostri piccoli viaggi, i nostri fine settimana, le passeggiate con il naso all'insù, in città già note ma comunque nuove, perché le avremmo visitate per la prima volta insieme.
Così, con le nostre borse stracolme di verdura e di frutta, e un piccolo sogno nella testa, si tornava a casa, a riporre la spesa, nei cassettoni del frigo e nella dispensa.
E la mattina del sabato era quasi andata.
Lenta e dolcissima, non sapevamo quanto.
Spesso prima di pranzo ci lasciavamo perché ciascuno andava a trovare la propria madre.
Sai, potevamo farlo allora. Potevamo salutarle da vicino, persino abbracciarle!
Erano entrambe molto vecchie ma arzille, e sarebbero state contente di mangiare con il figlio, la figlia, almeno di sabato. Ci preparavano qualcosa di buono e noi potevamo sederci a tavola con loro, senza l'angoscia di portare loro la morte.
Tornavamo a vederci nel pomeriggio, per andare in centro a fare un giro nelle librerie. Ma se la giornata era splendente, si preferiva salire in Carso, a scarpinare per sentieri di luce, lo scalpiccìo delle foglie sotto le scarpe, l'azzurro lontano del mare dritto e profondo dentro gli occhi.
Ti racconterò dell'abitudine che avevamo, di fotografare le nostre ombre. Col sole alle spalle, ritti in piedi, ci piaceva ritrarre le nostre sagome lunghe, spalmate davanti a noi sul bianco delle pietre.
Il tramonto le avrebbe cancellate tutte, ma noi non temevamo. Eravamo sicuri (ottusamente sicuri) che sarebbe sorto un altro giorno e avremmo avuto altri luoghi, infiniti luoghi e possibilità, per camminare insieme e raccoglierne altre, di ombre amate, come si raccolgono i funghi o i fiori.
Ti racconterò di questo grande amore che ci era stato concesso di trovare, un po' tardi nella vita aspra, come caduto dal cielo, e dell'esistenza che finalmente ci sorrideva e del bene che volevamo all'universo e a quel che ci circondava: al nostro gatto, ai nostri libri, alle piante grasse che solo fingono di essere ostili (come sempre ho finto anch'io) e che invece s'ingrossavano beate e generose sul nostro balcone.
Ti racconterò delle nostre notti e dell'abbraccio, ma questo te lo dirò sottovoce, parlandoti in un orecchio. Ché il mondo non deve sentire.

Ti racconterò, infine, che tutto quel che ti ho detto ormai non esiste più.
Ogni orizzonte giace capovolto.

Non possiamo uscire, la mattina del sabato né in altri giorni. E anche se uscissimo e non ci fermasse la polizia per chiederci dove andiamo, non troveremmo nessuna delle cose antiche.
Il mercatino non può svolgersi.
La piazza è deserta.
Il bar dove prendevamo il caffè è chiuso, come ogni altro.
Sono chiusi i musei, le librerie, i cinema, i teatri, le biblioteche.
Sono chiuse la gelateria e l'emeroteca, a pochi metri l'una dall'altra, dove ci piaceva trascorrere le serate estive.
Non si deve star fuori, perder tempo, ciondolare, spostarsi inutilmente, passeggiare, viaggiare.
È vietato salutare le persone amiche, stringere loro la mano, indugiare a guardarle anche se solo per un attimo in viso.
È sconsigliato prendere gli ascensori: l'aria chiusa e viziata della cabina potrebbe celare pericoli.
E infine, come potremmo baciarci, baciarci come prima, al solo sospetto che questa tenerezza possa procurarci del male?
Nessun giornale ne parla, nessuna norma di legge lo prevede. Ma io me lo chiedo, sai, me lo chiedo: di cosa vivranno, di cosa moriranno, gli innamorati?
C'è ancora il sole, questo sì, e se potessimo stare fermi in piedi per un momento su questo asfalto, potremmo fotografare ancora una volta le nostre ombre.
Ma non possiamo stare insieme in mezzo alla strada vuota e desolata. Cosa diremmo a chi venisse a chiedercene la ragione?
Possiamo – rigorosamente da soli –- uscire in fretta per comprare il pane o una medicina.
Possiamo – rigorosamente da soli – andare a buttare l'immondizia, tornare veloci al portone e salire le scale e richiudere le porte sui pianerottoli, disinfettando le maniglie e lavandoci e rilavandoci le mani.
Ti racconterò di questa paura e di questo silenzio, della nostalgia che strazia il cuore come una morsa, come un lutto che ancora non c'è stato ma che ci attende: nostalgia per le libertà che davamo per scontate e ovvie, perché non sapevamo ancora che non c'è niente di scontato e ovvio, mai.

Lo racconterò a te, mia piccola bimba di ieri, a te che non potevi immaginare che sarebbe giunto un momento così surreale e definitivo; a te che credevi di poter imbrogliare il tempo e di poter rimandare ogni cosa e di poter pronunciare oziosamente la parola domani; a te che credevi persino di poter fissare una data sul calendario e di pretendere per quel giorno la felicità.

La felicità è già stata, questo ti dico, è stata,
fino a ieri,
e tu sciocca non lo sapevi
o non lo sapevi abbastanza.

Bernini e amore materno

La riconobbi di spalle, quasi entrassi in un camerino, ma lei si stava truccando senza specchio, come si vedesse riflessa sulle lenzuola vuote e immacolate del letto al fianco.
Non erano passate molte ore dal suo parto, la pelle ancora bianca di paura, eppure gli occhi cantavano una vittoria strana, maligna. Si lamentava, e si segnava la riga nera sugli occhi; poi bofonchiava ancora a bassa voce, mentre giocherellava con le dita sui gladioli lunghi nei vasi.
Appena sentì i passi fece il mio nome, senza girare la testa; si puntò sul gomito e ruotò con tutto il corpo, rigido come un busto di Giulio Cesare: quella gravidanza l'aveva appesantita, e in una notte appena la sua vita era cambiata: immediatamente trovai volgari i suoi seni, incorniciati dai triangoli cavi di un pizzo nero, poco adatto per allattare.
Si spalmava la crema antiragadi e si sfiorava i capezzoli e io non potevo fare a meno di passare dalla riga di kajal al nero del pizzo che bordava le sue enormi mammelle, come se i perimetri oscuri con cui aveva circondato le sue parti più intime punzecchiassero le mie sicurezze femminili, rischiarate da luce lunare.
- Ce l'ho fatta e non l'ho ancora vista, mi disse, sistemandosi il cuscino dietro le spalle.
Sorrisi.
- Ce l'ho fatta ma non so come, mi sembra molto lontano da me.
Il suo corpo da Giulio Cesare non si era proprio sgonfiato, dopo il parto. A giudicare dalle sue curve avrebbe potuto partorire ancora, ma qualcos'altro. La cupola del Bernini forse, le avrebbe dato più gioia: era molto ambiziosa sul piano professionale. Da dieci anni lavorava in uno studio di design; si rifaceva alle grandi rivoluzioni rinascimentali, dietro quell'apparenza così violentemente trasgressiva.
- Siediti pure, pronunciò, ed erano quelle le prime parole rivolte a me.
Ringraziai, le porsi il grande mazzo di lilium che tenevo in braccio e il cui odore mi sembrò immediatamente nauseabondo, appena vennero scartati. Accettai, quando chiamò la suora per offrirli alla cappella.
- Coraggio, siediti meglio.
Stavo tutta sulle punte, lei aveva colto una rigidità reale.

- È stato come morire. Sì, È la morte. Eravamo in fila come al supermercato. Cosa vuoi, nulla cambia per noi...
- Vuoi dire che ti hanno lasciato sola?
- Lo dovresti sapere no? È il dolore biblico della madre, che dona la gioia della vita al figlio. Non sono forse riuscite mia madre, tua nonna? Non ti hanno sempre raccontato che sono state capaci di farlo in casa, senza un gemito?
Non mi andava di disquisire sull'universalità del mondo, in un luogo tanto privato, su quel letto dove al massimo ci si poteva trovare una o due volte, in una vita.
- Tuo marito era con te?
- No, non ha potuto venire, impegni di lavoro, come al solito. Meglio così. Non mi sarebbe stato di nessun aiuto. Soltanto, vorrei scendere a vedere la bimba. Almeno capire che è mia.
- Ti accompagno volentieri, se vuoi.
Si tirò su a fatica, si mise in piedi altrettanto lentamente, con i piedi che dovevano sostenere una donna molto alta, che adesso mi sembrava una quercia sradicata dal suo bosco: a pensarci bene non era nemmeno così vicina al mondo vegetale, piuttosto la sua natura la faceva assomigliare alla complessità di un cristallo di grotta, pieno di geometrie dure, sfaccettate. Oggi, dentro troppa luce dalle finestre, l'eccessivo biancore dei letti e quelle serrande di sorrisi che andavano e venivano, si aggirava accecata, stordita.
Infilò una vestaglia per scendere al nido e ancora riuscì a procurarmi una stilettata di angoscia, perché contro ogni più tiepida consuetudine, per cui le donne al reparto ostetricia portavano vestaglie tenui e soffici sulla pelle, e perfino ciabatte con pompon di piume, quasi a ritornare uccelli, galline, fino a perdere completamente la serietà che le trascina sui marciapiedi, negli uffici, lei indossò un kimono scuro di seta pesante, con un gran drago rosso stampato sulla schiena.
Lì per lì mi sembrò di accompagnarla ad una lotta imperiale, ad uno scontro tra gladiatori. Non riuscivo a trovare in nessuno dei suoi gesti l'innocenza adeguata alle dita di un neonato. Sarebbe bastato me lo chiedesse, l'avrei portata in Place de la Concorde a prendere misure per un progetto di illuminazione da terzo millennio o forse sul ring, alla lotta fisica con l'uomo che l'aveva messa incinta e che a mio parere non aveva mai amato, né aveva poi imparato ad amare.
Si sciacquò il viso, riuscì a puntare i capelli con un gran fermaglio; lo fece davanti allo specchio del lavandino, per un secondo avvertii tutte le sue forze venire meno, quasi desiderasse essere raccolta. Stava annegando, nelle sue paure. Mi avvicinai, rasserenata.
Il suo viso ancora non brillava, allo specchio se ne era accorta, e

con un barlume di mansuetudine mi disse che non si sentiva poi nella sua forma migliore, di perdonarla.
La baciai sulla guancia e ci avviammo all'ascensore. Sceglievo sempre amiche molto diverse da me, era come poter guardare in un altro modo.
Riuscimmo ad arrivare lentissimamente al nido, tutto era spento. Sottili tendine a listarelle ci separavano, noi di qua e i nuovi nati di là, insieme a quella folla di genitori fibrillanti che spingevano, pretendevano, cercavano il loro numero. Piangevano i piccoli, in molti. Ma la dolcezza mi pervase.
Quando la luce avvampò da dietro grazie all'arrivo delle puericultrici, i neonati stavano tutti sotto le coperte come tuorli nelle uova e noi scioglievamo quei gusci con lo sguardo, sbucavano delle dita di passero, le teste infuocate dallo sforzo di ore.
L'amica si strinse ancora più stretta nella seta nera, il drago le montò sul collo. Adesso avevo quasi paura a toccarla. Contò le culle, a palcoscenico aperto. Non ricordava esattamente, se il suo parto fosse pari o dispari.
- Ma è femmina, mi confidò, con un pitagorico rimpianto.
Io lo sapevo, me l'avevano annunciato le infermiere.
- Suo padre le ha scelto il nome. Mercedes. Come la saggia bisnonna. Almeno ha fatto qualcosa, ribadì, calcandosi sul naso gli occhiali dalla montatura d'avanguardia, che le disegnavano due nuvole d'oro sopra gli zigomi.
- Femmina voleva e femmina gli ho dato.
I genitori sceglievano i pargoli, li indicavano all'infermiera. Ad uno ad uno uscivano dalle culle, accolti da crocchi di entusiasmo.
Ci passarono davanti una decina di batuffoli rosa, e ancora lei non trovava Mercedes. Guardava ogni bambina stanata da quelle pareti di vetro come potesse essere la sua e nel ritmo frenetico del reparto qualcuno gliela avesse potuta portare via, confondendo le assegnazioni.
Le avevano detto che doveva aver preso tutto dal padre, perché era piccola piccola, con le gambe arcuate e i piedini sproporzionati.
Chiamò me in aiuto, che cominciavo, con lei, ad entrare in angoscia: perché non c'è donna al mondo che possa sottrarsi all'incubo del figlio sottratto. Non sapevo come muovermi dall'impaccio, né mi uscivano parole adeguate alla circostanza.
- Sarà dietro la parete per essere cambiata, intervenni, poco soddisfatta della mia capacità di rassicurazione.
Per un momento mi sembrò acquietata. Ma riprese presto a camminare in lungo e in largo per il corridoio.
Nell'agitazione, nella rigidità dei movimenti, i capelli le erano caduti sulle spalle e il kimono le saliva sulle maniche: spuntavano due braccia lunghissime ed esangui.
In preda all'inquietudine chiamò l'infermiera, bussò più volte alla porta, mi suggerì di fare altrettanto. Solo allora mi accorsi che aveva gli occhi gonfi, bagnati di pianto. La parete di vetro attutiva in modo evidente i colpi. Passarono dei secondi infernali.
L'infermiera sembrò non capire, non poteva pensare che lei fosse una mamma.
- Certo che c'è Mercedes, signora, è di là con me. Sta mangiando. Siamo salite in reparto pochi minuti fa, ma lei non era al suo posto. È cambiato il turno, mi dispiace. La mia collega l'avrebbe riconosciuta, ma oggi in questa confusione... mi deve scusare...
Sparì in quell'ambiente già deserto, nutrito di luce crepuscolare.
La mia amica si adagiò al vetro con le mani aperte come una rana. In punta di piedi, la pancia schiacciata alla balaustra di alluminio, seguì il cammino dell'infermiera senza staccarle gli occhi di dosso, temeva ancora di essere imbrogliata, temeva che il suo scontro da titani non potesse avere fine nemmeno lì: era ormai pronta ad aggredire tutto: la struttura ospedaliera, la caporeparto, le suore, per un momento dubitai che potesse infervorarsi anche con me, che non le avevo dato il sostegno necessario.
Ma quando Mercedes arrivò capii di avere un ruolo, se pur modesto, perché mi mise subito la bambina tra le braccia.
Gli occhi le lacrimavano troppo perché potesse vederla. Me la lasciò il tempo di togliersi gli occhiali, pulirli con il bordo del kimono, rinfilarli sul naso, le punte d'oro allungate alle tempie. Due nubi che non le sarebbero mai cadute dal viso, pensai, nemmeno nei momenti più magici della vita.
- Dio sia lodato, esclamò, la vedo. Sì, è la mia bambina. Che piedi... chissà a quanti anni riuscirà a camminare… sì, non mi somiglia, ma è lei sai, è proprio lei… è Mercedes, vedi, è la mia bambina.

Patrizia Rigoni

Sommario

LETTURE del Ponte rosso
N.2 Aprile 2020

Audacia

Erano due i luoghi al mondo che amava di più, quelli di cui sentiva scorrere la linfa nel midollo, sebbene non avessero nulla a che fare, né l'uno né l'altro, con quelle che comunemente si definiscono «le proprie radici». Ma lei, le radici, non le avvertiva proprio, non le aveva mai affondate in nessun terreno; da sempre si sentiva, piuttosto, una sradicata. Una che da un luogo ne insegue sempre un altro, proiettata a un altrove da cui slanciarsi a nuovi altrove. Incessantemente, ma con calma, con previdenza quasi, senza rompere la testa o bruciare le ali: una marcia assetata e caparbia, ma sensata.
Erano due, comunque, i luoghi fulcro della sua vita, quelli verso i quali sarebbe costantemente ritornata, quelli per cui provava nostalgia o, per meglio dire, un indecifrabile hüzün: la piazza di Eminönü a Istanbul e, a Trieste, il molo Audace. Erano stati, per lei, l'uno la conseguenza dell'altro: combinazioni di certo diverse, ma con elementi comuni. A Istanbul Maura c'era andata per sfidare sé stessa e la vita, per provare a non morire. E a Trieste invece, una volta rinata, per continuare a vivere. Avrebbe dovuto andarci, a Istanbul, con quel suo grande perduto giovane amore, anche se già sentiva che qualcosa stava cambiando e che forse, a Istanbul, non avrebbero fatto in tempo ad andare insieme.
È bello amare un uomo giovane, soprattutto se si ha una certa età, soprattutto se prima di incontrarlo si pensava di aver chiuso con l'amore. Anche se ogni tanto ci si dice, pur se l'amore è grandissimo, che forse prima o poi, proprio perché è giovane, lui si innamorerà di nuovo di qualcun'altra e ci lascerà.
Era estate, fine giugno quando si erano innamorati, come a lei sempre accadeva «a prima vista». Quando almeno lei si era innamorata davvero e perdutamente, immersa in quel sentimento particolare e unico che, quando lo si prova e persino quando non lo si prova più ma per qualche ragione lo si ricorda, sembra di vivere una sola volta nella vita. Pur se un'altra, sicuramente, ne verrà. Il sole batteva forte sulle pietre ambrate della sua piccola città, rendendo tutto stupendamente caldo e azzurro: in quel piccolo mondo, in quella stretta provincia, possibile che qualcosa di tanto enorme stesse accadendo, azzurramente, proprio a lei? Non aveva resistito, anche se lui era tanto più giovane. La vita non può essere fermata, si era detta, e poi, forse, la colpa era del sole...

Si era andata a rileggere, per conferma, un passaggio di Janette Winterson che le capitava di rimuginare spesso, quasi fosse stato, anche in tempi insospettabili, una premonizione: “È vero che nei giorni di sole siamo felici. È vero perché il sole sulle palpebre produce mutamenti chimici nel corpo. Il sole rimpicciolisce inoltre le pupille a punture di spillo, riducendo l'afflusso di luce. Quando non vediamo quasi nulla è più probabile che c'innamoriamo. Niente è più frequente in estate dell'amore”.
Tuttavia non era stato, il loro, un fuoco di paglia, un'avventura delle vacanze. Colleghi di lavoro, quasi sempre vicini, erano stati insieme tredici anni. Lei, donna indipendente e abituata a vivere sola, mai era stata, nella vita, tanto piacevolmente protetta e viziata. Si era chiesta per qualche tempo se tutta quella felicità sarebbe durata. Poi non se l'era chiesto più – ci si abitua persino alla felicità – le sembrava che quello stato di grazia dovesse durare all'infinito.
A Istanbul, dunque, sarebbero dovuti andare: perché era quello – Istanbul – avevano sempre pensato, il loro luogo: ponte, frontiera, crocevia marittimo, incrocio di culture, megalopoli di contrasti. E invece, lui, si era di nuovo innamorato... Ti devo tutto, le aveva detto in una delle ultime conversazioni, la fiducia nelle mie capacità, la riuscita delle mie ambizioni, il successo; ero un ragazzo, mi hai aiutato a diventare un uomo, mi hai insegnato la libertà, mi hai insegnato ad amare. Già, così bene che si era di nuovo innamorato. Non aveva avuto neanche il coraggio di dirglielo, aveva dovuto scoprirlo lei. Dei tredici anni passati insieme, l'ultimo, per quel piccolo verme di disamore che scavava, era stato subdolo, lancinante, tortuoso. Discorsi, gesti, accortezze, da qualche tempo tutto in lui era cambiato; e l'amore, anche l'amore – il sesso – era più breve, distratto, silenzioso. La vita non può essere fermata, e a Maura non era difficile immaginare che si fosse innamorato di un'altra. Non le diceva nulla, ma si appartava, era sfuggente, evasivo. La terribile domanda a un certo punto l'aveva fatta lei. Ti sei innamorato di un'altra? Sì..., aveva risposto lui con un filo di voce, e come se quella domanda la aspettasse da molto tempo.
Le stelle possono cadere, il sole spegnersi, il mare defluire, la terra inaridire per chi è trafitta dai tradimenti d'amore. Non sapeva se era stato peggio quel momento o il vuoto che era seguito quando, dall'oggi al domani, non l'aveva né visto né sentito più. Aveva dovuto lasciare anche il lavoro infatti, perché era troppo doloroso averlo sempre sotto gli occhi e vederlo così perdutamente innamorato di un'altra. Da troppo a niente, come se nulla fosse mai stato, incenerita da una folgore di cui per lungo tempo non aveva supposto la possibilità.

Aveva comprato, sperando di guarire, un piccolo Trattato di culinaria per donne tristi. Non un gran tomo, un libricino di un centinaio di pagine, da leggere in poco tempo per rimettersi in fretta. Quello che le aveva aperto il cuore alla speranza era stato un capitoletto sulla durata del dolore, in cui la ricetta non era data per placarlo, ma per farlo sguazzare liberamente. “Non risparmiare le lacrime – consigliava Héctor Abad Faciolince, l'arguto autore di quel prezioso talismano – sguazza nel dolore con tanta intensità come prima nel piacere. Perché c'è una regola ineluttabile che, adesso che la sentirai, ti renderà ancora più triste: col passare del tempo non soffrirai più tanto; vorrai soffrire come prima e non ne sarai capace. È impossibile soffrire e soffrire per molto tempo. Anche lui, lui, finirai per dimenticarlo. Costi quel che costi e accada quel che accada: se dopo trentasei mesi continui a soffrire come adesso, non soffrirai per lui, soffrirai per il senso di colpa di non continuare a soffrire. Nonostante fosse senza limiti l'amore che provavi, il dolore è avaro, dura meno”.
Seguendo quel consiglio si era immersa nel dolore senza ritegno: aveva pianto e singhiozzato, sguazzato nella costrizione del cuore, dello stomaco, del cervello, contratto tendini e muscoli, perso completamente, pur senza dimagrire, l'appetito. L'esagerazione era stata tale che non c'erano voluti, per lei, trentasei mesi, ne erano bastati, anche grazie a Istanbul, molti di meno. Perché a Istanbul, nonostante la disperazione e lo sgomento, sebbene di nuovo sola e proprio perché sola, c'era andata comunque. Per dimostrare a sé stessa che poteva continuare a vivere.
“La bellezza del panorama è nella sua tristezza”, aveva scritto Orhan Pamuk della sua Istanbul riprendendo un pensiero di Ahmet Rasim. Dopo ripetuti soggiorni nella città, dove grazie alle amicizie intavolate aveva vissuto da abitante e non da turista, mai definizione le era sembrata più calzante e giusta. Ed era proprio quella «tristezza», quella luce soffusa e mai sfacciata del Bosforo ad averla guarita. L'azzurro intenso dei tempi del suo innamoramento non avrebbe potuto sopportarlo, e Istanbul invece si tingeva di azzurro pastello, polvere, avio, acquamarina, di quel celeste lieve e grigiastro del Corno d'Oro che al tramonto si accendeva di giallo caldo. Quella discreta temperata tavolozza spargeva pagliuzze balsamiche sul suo dolore. E le lunghe soste a Eminönü, mentre osservava sfilare le navi sotto il ponte del Bosforo e più vicino i battelli, stridere e svolazzare i gabbiani, formicolare tra le moschee e i carrettini degli ambulanti di mais e di simit la grande piazza, erano state le bende per far assorbire unguenti alle sue ferite.
Quella che aveva amato, lontano dalle facili cartoline di Sultanahmet, di Topkapi e del festival primaverile dei tulipani – originari, aveva scoperto, della Turchia e non dell'Olanda – era stata soprattutto la città invernale, ancora più soffice e ovattata. Quando i turisti non invadono pesantemente la vita locale; gli arabi e le arabe dal volto completamente coperto, che tanto contrariano le turche quando le si scambia per loro, scompaiono; il lamento dei gabbiani si addolora e sale e, tra le nebbie o nella foschia della pioggia, le sirene di qualche nave che solca lo stretto sembrano modulare lo struggimento di tutti gli addii e di tutte le separazioni del mondo.
Com'era piccolo, ristretto, chiuso in un corpo impermeabile quel suo dolore, pensava Maura guardando dalla banchina verso il ponte e il quartiere di Galata. Quell'antico assembramento, sormontato dalla vecchia torre e accerchiato dagli edifici moderni che ne rendevano ancora più affascinante la scoperta, la avviluppava nelle ascendenze italiche di Istanbul, quando nella latina Costantinopoli l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo, riconquistando nel 1261 la capitale caduta in mano ai crociati, era stato costretto ad allearsi con i Genovesi contro la potente Repubblica della Serenissima e aveva concesso loro di costruire sull'area di Galata una città, una vera e propria colonia indipendente con un governatore designato dai senatori di Genova. I Genovesi avevano allargato e cinto di mura la zona loro assegnata, finché nel 1453, dopo la conquista ottomana, le mura erano state distrutte e il quartiere era diventato il cuore europeo della città. Naviganti, artigiani, trafficanti vivevano lì in una fervida mescolanza di popoli e di culture, con i Greci che si distinguevano nella gestione di animate taverne, e gli Armeni e gli Ebrei nei commerci, negli affari e nella circolazione bancaria dei capitali.
Quando, lasciando la banchina verso Galata, si inoltrava nella grande piazza di Eminönü, Maura sentiva espandersi ulteriormente un benefico senso di relatività. Di certo né lei né il suo dolore erano l'ombelico del mondo, c'erano così tante vite, così tante occupazioni a formicolare, e la vista di svettanti minareti e di ben tre moschee – la Moschea Nuova, quella di Rüstem Paşa e sullo sfondo quella di Solimano – amplificava ancora di più il pensiero e lo spazio, traghettandoli dal quotidiano al divino. Per non parlare del Mercato Egiziano, quel favoloso Misir Çarşisi che si apriva proprio sulla piazza, e si inoltrava ai suoi margini in un intrico di strade e di mercanzie. Vi si era ripetutamente e volontariamente persa, tra i colori, gli odori, le voci, i sapori, i rumori di quel celebre regno delle spezie, e lì aveva gustato più volte il miglior börek di Istanbul.
Com'era esiguo, ristretto, chiuso in un corpo impermeabile quel

suo dolore, pensava Maura, frastornata e travolta da quel diverso imponente brulichio del mondo. Bisognava aprire i pori, misurare la sua esistenza minima e privilegiata di piccola occidentale con il gorgogliare di un mondo altro e sterminato.
Pian piano del dolore quasi non si era ricordata più, ma la felicità non l'aveva cancellata. Quanto era stata grande e preziosa l'aveva calcolato grazie al Museo dell'Innocenza di Orhan Pamuk. In otto anni, Kemal conteggia millecinquecentonovantatré sere di felicità trascorse, estatico, alla tavola della sua ormai inafferrabile Fürsün. Lei, in tredici, tolte le domeniche e le poche separazioni, poteva valutare circa tremilaseicentosettantanove giorni passati con il suo perduto amato. Come Kemal, poteva dire di aver avuto una vita felice ma, diversamente da lui, pur non dimenticandola non l'avrebbe di certo incapsulata in un museo.
Con la forza e l'entusiasmo di un nuovo innamoramento spaziale e culturale, la sua esperienza a Istanbul era durata dal settembre 2014 al maggio 2015. Specialmente a primavera, durante la campagna elettorale che in giugno avrebbe visto l'AKP di Recep Tayyip Erdoğan perdere la maggioranza assoluta in Parlamento e l'HDP filo curdo entrarvi con il tredici per cento dei voti e ben ottanta seggi, la città era ovunque in fermento. Gioioso e giustamente speranzoso l'HDP inscenava girotondi colorati nei luoghi più animati della città, a Eminönü praticamente ogni giorno. La Turchia sembrava finalmente avviata verso una democrazia matura, pur se così non sarebbe stato. Gruppi di iraniane benestanti volteggiavano, sorridenti e filiformi nei neri chador, lungo il Bosforo sotto i giardini di Emirgân, e tra il tripudio dei tulipani del parco le donne turche, molto meno uniformi, passeggiavano in caftano o in minigonna o, bardate degli abiti tradizionali, punteggiavano i prati dei loro déjeuners sur l'herbe. Ma le siriane e le irachene, profughe di guerra, mendicavano con i loro bambini quasi a ogni uscita di metropolitana. Anche quel brulicare di ambulanti - che a ore diverse occupavano a turno le vie prossime a piazza Taksim con i loro poveri prodotti e la loro cortesia dimessa – parlava di un mondo ben lontano dai consumi dell'Occidente. Che non mancavano a Istanbul, no, soprattutto nei nuovi quartieri, ma che erano palesemente per ricchi e per stranieri, o per gli investitori che da molti luoghi dell'Europa e del mondo trovavano lì terreno fertile per le succursali e la materia prima dei loro affari.
Era tornata nella sua piccola città quasi guarita, convinta che avrebbe riguadagnato il Bosforo l'anno successivo. Il mal d'amore era sfumato, pur se qualche acuta spina, magari per un'improvvisa epifania, si faceva talvolta sentire. Ma era subentrato l'aculeo nuovo di un sottile hüzün: quella tristezza sublime, diversa sia dalla nostalgia sia dalla saudade, che di una mancanza fa un pungolo per trasformarla in un itinerario di elevazione. E l'hüzün la spingeva non a cercare un'impossibile sostituzione, ma quanto meno un'ulteriore esperienza di frontiera. Tanto più che a Istanbul, dopo l'ambiguo colpo di stato del 15 luglio 2016 e la svolta autoritaria di Erdoğan, non aveva voluto più tornare.

Dove poteva andare, si chiedeva già in estate, dove respirare quel clima particolare intriso della nostalgia di un grande passato? E il mare, si diceva, anche il mare doveva esserci nella nuova frontiera, perché di tutti gli orizzonti terreni almeno per lei quello marino era il più reiterato e inarrivabile, e per questo il più inseguito e desiderato.
Ma a Trieste, a Trieste! Devo andare semplicemente a Trieste! Molto meno lontano di quanto avrei creduto, perché non ci ho pensato prima?, si era detta un giorno rimettendo a posto i libri della sua biblioteca. I più attuali – il sempre amato Magris, Tomizza, Marisa Madieri, Rumiz, qualcosa di Prenz, qualcosa di Covacich – erano negli scaffali più a portata di mano; ma i classici, quelli dei tempi dell'università, se ne stavano impolverati nei piani più alti in vecchie edizioni in lire. Slataper, Svevo, Stuparich, Quarantotti Gambini... Bisognava rileggerli, alcuni ricomprarli in qualche edizione critica più aggiornata. Saba no, il suo canzoniere era nella piccola teca girevole dei libri sacri, quelli che leggeva e rileggeva continuamente. Era impegnativo un viaggio a Trieste, dove era stata troppo frettolosamente in gioventù di passaggio verso la ex Jugoslavia; pur se meno lontano di altri nello spazio, imponeva un ripasso e nuovi studi. Non immaginava, in quel momento, che molti altri testi si sarebbero aggiunti e che quella della letteratura triestina sarebbe diventata, nella sua libreria, una sezione ben più contemporanea e fornita. Trieste letterariamente non è una città, avrebbe pensato di lì a qualche mese, è grande e variegata quanto una nazione.
Tornata a fine maggio dalla Turchia, era partita verso Trieste già in settembre: contava di esplorarla almeno per una settimana, per poi proseguire verso Abbazia e Fiume, luoghi che in quel viaggio giovanile, tagliando per Postumia e Plitvice, aveva saltato. In realtà, soggiogata dall'atmosfera della città, si era fermata qualche giorno anche al ritorno. Si era documentata rispolverando letture letterarie e storiche, vi aveva aggiunto il sempre chiaro denso lavoro di Magris e Ara, la Trieste sottosopra di Covacich, la superclassica guida del Touring e quella ben più sagace e alternativa del Routard, e naturalmente aveva navigato attraverso un'infinità di siti internet. Come sempre, tuttavia, non aveva voluto conosce-

Laura Ricci

Sommario

LETTURE del Ponte rosso
N.2 Aprile 2020

re tutto quello che avrebbe potuto avere a disposizione, un po' perché risultava impossibile rispetto a una tale immensa complicata realtà sociale e storico-letteraria, un po' perché voleva raccogliere impressioni da approfondire in un secondo momento. Il libro di Jan Morrison, per esempio, il cui titolo la intrigava terribilmente – Trieste. O del nessun luogo – lo aveva volutamente lasciato da parte, perché prima di leggerlo voleva capire quale effetto, quel nessun luogo, avrebbe esercitato su di lei. E poi lei, senza trascurare i luoghi del turismo ufficiale – che però le piaceva esplorare a dosi contenute – amava anche bighellonare, sostare nei caffè, andare per viuzze e giardini, sedersi su cigli di fortuna e sulle panchine per osservare le persone e la vita quotidiana, scoprire e gustare i cibi locali che lì, grazie agli Asburgo e ai territori del passato impero, al Carso, al mare e ai suoi traffici, erano quanto mai numerosi e differenziati. Si era avvicinata a molti luoghi e a molte atmosfere in quel primo viaggio, ma aveva tralasciato tanti altri spazi e tanti aspetti su cui tornare. Perché di certo sarebbe tornata: in pochi giorni – a prima vista quasi – Trieste l'aveva già stregata.

Dalla sua piccola città il lento intercity che non richiedeva nessun cambio ma del quale, nonostante fosse una viaggiatrice, non si era mai resa conto, le era sembrato subito di buon augurio, e nel tempo, nei ripetuti vai-e-vieni, si sarebbe divertita a pensare che viaggiasse, sì, per una variegata moltitudine che saliva e scendeva alle innumerevoli fermate, ma per quasi l'intero tratto appositamente per lei. Le piaceva moltissimo, inoltre, che arrivasse in una stazione del tipo «Trieste centrale ultima fermata»: aveva sempre amato le stazioni per così dire «terminali», soprattutto quelle dove c'è una sola uscita e non ci sono né sottopassaggi né ascensori né scale; poche in realtà, ma Trieste era proprio tra quelle. Le era piaciuto che ad accoglierla, in piazza della Libertà – ma che bel nome – ci fosse quel maestoso monumento Liberty a Elisabetta d'Austria. Snella e bellissima, ma più grecizzante e robusta di quanto in realtà doveva essere, in quel bronzo Elisabetta era effigiata come Maura l'aveva sempre immaginata. Se la raffigurava infatti, guardando più alle poche foto reali che ai molti film e ai ritratti agiografici, inquieta, triste ma talvolta incline a qualche eccessiva risata nervosa, prigioniera della taglia trentotto e ossessionata dalla bellezza come tante ragazze di oggi, ribelle sotto i cinque chili della massa dei capelli, repressa dentro la stretta dei busti e delle trine, atleta e viaggiatrice indefessa per sfuggire alla pesantezza di un impero severo e rigoroso, assillata dalle tare ereditarie e dalle tragedie familiari della sua stirpe – la misteriosa morte dell'amato cugino Ludwig, il suicidio del figlio Rodolfo a

Mayerling – lei stessa incalzata da quel colpo di lima dell'anarchico Lucheni che, in poco più di un'ora, le avrebbe tolto la vita sul lungolago di Ginevra. Maura avrebbe presto appreso che quel bel monumento Liberty – con la figura dell'imperatrice in bronzo, e un'allegoria delle arti e della natura e l'omaggio del popolo alla sovrana in marmo di Carrara – dovuto a Franz Seifert e inaugurato il 15 dicembre del 1912, dopo la caduta dell'impero asburgico e il passaggio di Trieste all'Italia era stato smembrato nel 1921 e riposto in un magazzino di Miramare. Solo nell'ottobre del 1997, in virtù della risistemazione della piazza, vi era stato ricollocato.

Ma più dell'infelice e problematica Sissi, a interessarla era la figura dell'imperatrice Maria Teresa. Le sembrava oltremodo significativo e bello che Trieste dovesse la sua crescita e gran parte della sua conformazione urbanistica a una donna, e in questo caso a una donna di potere di grande lungimiranza e intelligenza. Sì, Maria Teresa aveva raccolto la politica avviata dal padre Carlo VI, che già nel 1719 aveva proclamato il porto franco, ma era lei che di quell'editto aveva ampliato e realizzato le grandiose opportunità. La Trieste multietnica e multiculturale dell'oggi, che tanto l'attirava e l'affascinava, si doveva, almeno ai suoi prodromi, a quell'avveduta sovrana. Subentrata al padre, l'imperatrice aveva fatto abbattere le mura, bonificare le saline su cui erano sorti i magazzini, i bei palazzi del Borgo Teresiano e i moli del porto, realizzare il Canale e la piazza Grande, mentre per le facilitazioni commerciali e le franchigie Trieste attraeva mercanti, imprenditori e gente in cerca di fortuna di varie nazionalità. Con un rapido ed effervescente sviluppo, in breve tempo era diventata la terza città dell'impero austroungarico e, dai quattromila abitanti di fine Seicento, era passata ai circa duecentomila di fine Ottocento. Grazie ai traffici, ai commerci e alle vicende politiche legate alla rivoluzione napoleonica e alla restaurazione, nella fiorente tollerante città erano arrivati aristocratici illustri e uno sciame di popoli in cerca di lavoro e di una vita dignitosa: accanto agli italiani, ai tedeschi e agli sloveni – gli autoctoni di quell'impero che a Trieste pubblicava editti e ordinanze nelle loro tre lingue – si addensavano ebrei, armeni, sefarditi, polacchi, serbi, ungheresi, croati, montenegrini, albanesi, turchi, svizzeri, inglesi, dalmati e istriani. Tra tante fiorenti attività erano nate le Assicurazioni Generali e la gloriosa compagnia di navigazione del Lloyd Triestino. E accanto a tutto quel fermento portuale e commerciale, quello culturale non era certo da meno. La musica nelle case signorili e al teatro comunale nel 1901 intitolato a Verdi – con Toscanini, Martucci, Mahler – gli scrittori, i filosofi, gli intellettuali nei salotti e nei caffè – il Tommaseo, il Tergesteo, gli Specchi, il Torinese, il San Marco, la Stella

Polare, la pasticceria Pirona – senza steccati tra gli incompresi della borghesia agiata, come Svevo, e gli outsider come Joyce; con Marinetti a presentare al Politeama Rossetti l'avvento del Futurismo e i randagi come il pittore Timmel, gli introversi come Saba, i solitari come Giotti; con la grande questione irredentista e l'animata dialettica delle opinioni in proposito.
Che meraviglia doveva essere Trieste a fine Ottocento e nei primi anni del Novecento, pensava Maura, proprio come si percepiva nei primi capitoli de Le quattro ragazze Wieselberger di Fausta Cialente, in quella descrizione "del folto passeggio quotidiano dell'epoca" in cui, oltre alle tolette eleganti dei ricchi borghesi e alle sgargianti divise degli ufficiali della marina, si vedeva ogni etnia vestire i suoi costumi, in quel mix di convivenza e tolleranza che aveva portato, anche nel culto, alla presenza della sinagoga e di chiese ortodosse accanto a quelle cattoliche. Che spettacolo doveva essere il passeggio sulle Rive, dove passava anche il treno che collegava Barcola a Campo Marzio allora, e che incanto le partenze dal porto e, dopo la prima guerra mondiale, quelle non meno emozionanti con il Simplon Orient Express. Proprio quello che avrebbe fatto capolinea nella stazione di Sirkeci a Istanbul, in quel quartiere di Eminönü a lei tanto caro. Tutto stupendo doveva essere stato, nonostante i sussulti, gli attentati, i patiboli dell'inquieto e vigoroso irredentismo locale. Almeno fino a quel tragico attentato di Sarajevo all'arciduca Francesco Ferdinando e alla moglie Sofia, fino allo sbarco delle salme proprio a Trieste e a quel corteo funebre triste e pomposo che avrebbe segnato, con l'imminente dichiarazione di guerra dell'impero austroungarico al regno di Serbia, l'inizio della Grande Guerra e la fine di ogni Belle Époque.
C'era un filo forse per alcuni invisibile che, ben oltre l'Orient Express e i traffici marittimi, legava Trieste a Istanbul. Invisibile, ma non per lei: vicende storiche complesse e travagliate, il veloce sviluppo urbano dovuto al sopraggiungere di numerosi strati sociali e di molte etnie, i fasti del passato imperiale e una tormentata mutazione politica talvolta mal digerita – l'occidentalizzazione spinta per la Turchia, la sospirata ma per certi versi deludente italianità per Trieste – e quell'anima picaresca di quel lembo azzurro e ventoso di Adriatico, troppo spesso soffocata dalla più scontata icona di crogiolo della Mitteleuropa, che specie nella contemporaneità, ma in fondo da sempre, ne faceva non solo una città organizzata e rigorosa di stampo asburgico, ma un luogo affabile e disinvolto, dedito alle relazioni e al sano piacere come è proprio dei popoli mediterranei. "Il continente mitteleuropeo è analitico, il mare è epico; – aveva scritto Claudio Magris in Danubio – sulle rotte di quest'ultimo si impara a liberarsi dell'ansia di Kyselak, smanioso di riconfermare continuamente la propria identità". E Trieste di quell'ansia, grazie al mare, si era liberata, perché il mare "è l'abbandono al nuovo e all'ignoto", è "affrontare il vento, ma anche lasciarsi andare all'onda". Sì, era una città di contrasti, sincretica, come Istanbul; e come Istanbul una città ponte, anche al suo interno e nella vita quotidiana, tra diversi luoghi e culture. Proprio come lei cercava e amava: aveva visto giusto, era Trieste che avrebbe sempre più riempito il vuoto di quel suo hüzün.
Certo la città contemporanea, a quel suo primo contatto diretto, sembrava ben diversa da quella raccontata dai libri di storia e dalla tradizione letteraria. Appariva rinata, sembrava aver risolto in una nuova, perseguita e faticata complessità, in cui un grande ruolo era stato acquisito dalla scienza, sia il rivendicazionismo per quell'annessione all'Italia che si era rivelata inferiore alle aspettative, sia il ripiegamento nostalgico verso il passato. Non c'era più nessuna grandezza da rimpiangere, la città era grande nuovamente e diversamente, e nell'animazione lieta dell'oggi si percepiva sia l'effervescenza antica di un tempo, sia quella peculiare del presente, che rendeva la stragrande maggioranza degli abitanti disinvoltamente orgogliosi di quel loro Heimat. Persino la complicata convivenza tra italiani e sloveni sembrava aver trovato una più rilassata e serena modalità, e non solo fra gli intellettuali. Trieste era forse italiana, ma differente da ogni altro luogo della pur composita nazione. Forse la sua cifra era proprio la mancanza di ogni precisa identità, nonostante il tratto forte e unificante del dialetto triestino, che tutti parlavano alternandolo agilmente ad altre e diverse lingue.
Nel suo primo viaggio – considerava infatti viaggio zero la sua toccata e fuga giovanile – il contatto di Maura con Trieste era cominciato dalle Rive, per l'attrazione che sempre, su di lei, esercitava il mare. Le aveva percorse già in serata, all'arrivo, dirigendosi a piedi verso il B&B che aveva scelto nei pressi di piazza Unità d'Italia. Camminando si era fermata ammirata sul ponte in direzione del Canale e di Sant'Antonio, ma la piazza l'aveva raggiunta solo dopo aver depositato il bagaglio e cenato in un piccolo locale, e dunque già immersa nel buio e illuminata. L'aveva approcciata di lato e a colpirla, ancor prima degli sfolgoranti palazzi del potere che la incorniciavano e della luna sull'orologio della torre comunale, erano state l'ampiezza dello spazio e le luci blu della pavimentazione: le piacevano, quasi un sentiero che preludeva al mare, per poi innalzarsi in un plotone di sentinelle – piccoli palombari dagli occhi blu – nella sua prossimità. Guidata da quell'azzurra parata e dallo sciabordio leggero, quasi impercettibile della risac-

ca, si era avviata verso il molo, l'audace molo, misteriosamente in ombra con i suoi radi lampioni. È giusto che sia così, pensò, quella scia di masegni che si addentrava nella scura superficie marina – l'ardita sottile lunghezza le ricordava l'episodio biblico della separazione delle acque del mar Rosso nel libro dell'Esodo – non avrebbe tollerato troppa illuminazione artificiale: era fatta per ascoltare quanto, dall'intimo, affiorava di latente e segreto.
Aveva raggiunto, quasi in stato di ipnosi, l'estremità del molo, e quando si era girata per tornare sui suoi passi aveva finalmente visto la luminosa magnificenza della piazza e delle Rive, amplificata e moltiplicata dal rispecchiamento nell'acqua delle luci e dei palazzi. Ne era rimasta abbacinata e conquistata, pur se sentiva di appartenere maggiormente alle arcane lontananze marine che si stava lasciando alle spalle. Era curiosa di vedere l'effetto di tutto quello scintillio nella luce del giorno successivo, che sarebbe stato terso e azzurro. Ormai l'azzurro accecante lo poteva sopportare, anzi era tornato a entusiasmarla.

Si era dunque recata di nuovo in piazza Unità di primo mattino e, nel chiarore naturale, aveva potuto considerare con più agio e naturalezza l'insieme di quella che era stata la piazza Grande, prima di cambiare nome in ragione del fatto che il 3 novembre 1918 il cacciatorpediniere Audace, prima nave italiana, aveva attraccato sul molo San Carlo che, al pari della piazza, aveva mutato la denominazione. Trieste era stata abbandonata dal governatore austroungarico già da alcuni giorni, così in mezzo a una folla entusiasta il generale Petitti di Roreto era sceso dalla nave e, in nome di Vittorio Emanuele III, aveva preso possesso della città. Piazza Unità d'Italia dunque – pur se i triestini la chiamavano familiarmente piazza Unità – e mai cambio di nome era stato così carico di storia e di significato: il destino italico di Trieste sembrava compiuto, pur se tante dolorose vicende e contese l'avrebbero ancora attraversata.
La piazza, rigorosamente geometrica e un tempo occupata da un giardino, era stata concepita nel 1869 dall'architetto Giuseppe Bruni, come espressione di quel positivismo ottocentesco che ben incarnava la fiducia nella logica e nella disciplina della mentalità asburgica. Le architetture dei palazzi che la circondavano non erano particolarmente apprezzabili, ma incarnavano bene la rappresentatività del potere e l'importanza che aveva assunto quel ricco e animato porto dell'impero austroungarico: il grande Palazzo Municipale, quello del Lloyd triestino, quello del Governo e, a non dimenticare anche gli svaghi, le relazioni, i fermenti culturali e le discussioni che una città così vitale intratteneva, il Caffè degli Specchi che fin dal 1839 vi aveva trovato collocazione. Il tratto

architettonico più innovativo e coraggioso di quell'enorme spazio era stato l'averlo aperto direttamente sul mare, e a questo doveva ancora oggi la sua ampia peculiare spettacolarità. Esaltata, in contrappunto se non addirittura in metaforica contraddizione, da quel molo Audace lungo e spoglio che Maura avrebbe presto scelto, tra le molte suggestioni di Trieste, come il luogo giusto per sé. Il molo, che era stato edificato a metà Settecento utilizzando come base il relitto della naufragata nave San Carlo, era stato un attracco di navi passeggeri e mercantili, con un gran pullulare di persone e di merci. Ora vi approdavano imbarcazioni solo saltuariamente – le navi crociera per spettacolo e propaganda, gli yacht e le vele della grande regata Barcolana – ma più che altro era diventato un affascinante nastro di passeggio proteso sul mare per famiglie, innamorati, menti pensose e cuori solitari. Senza soffermarsi troppo sulla piazza, Maura aveva raggiunto il molo e vi si era inoltrata. Il giorno era limpido e ventilato – vento di borino, avrebbe appreso nel tempo – il cielo e il mare di lapislazzuli e, del mare, sentiva nelle narici l'esalazione iodata e il profumo. Aveva l'impressione di trovarsi sul ponte di una nave: “Potrà il marinaio capire, / come noi cresciuti tra i monti, / l'ubriachezza divina della prima lega / lontano dalla terraferma?”. Quei versi dickinsoniani ancora una volta la attraversavano: e no, il marinaio non avrebbe potuto capire l'ebbrezza che, dalla sua città di tufo arroccata su un colle, su quel molo provava lei.
Dalla rosa dei venti dell'estremità la vista era magnifica e disegnava un superbo emisfero: dal golfo alle Rive, a piazza Unità, al retro del Teatro Verdi, alla chiesa ortodossa di San Nicolò, al colle di San Giusto, al monte Grisa, alle propaggini del Carso e, giacché il giorno era terso, fino alle Alpi Giulie che in lontananza emergevano dal mare. Nella sua retta semplicità, il molo era potentemente scenografico; e se la piazza rappresentava la prudente solidità degli Asburgo, la loro propensione a edificare, il molo era esattamente il contrario: l'abbandono all'onda, all'ignoto, al rischio. Anche se nei giorni successivi si era concentrata sui percorsi culturali, sui musei e su altri aspetti della città, un'immersione in quella morsa fascinante del molo Audace l'avrebbe fatta quotidianamente. “Per me al mondo non v'ha un più caro e fido luogo di questo”, aveva scritto Saba. Per Maura era sì un luogo caro, ma più che “fido” era avventurosamente rischioso, un trampolino da cui lanciarsi in territori inesplorati accogliendo l'invito dei tramonti della sera.
A San Giusto era salita tre volte abbordandolo da itinerari diversi: dal Teatro Romano, dall'Arco di Riccardo, dalla Scala dei Giganti. Rimuginava versi di Saba vagando in Cittavecchia, alla ricerca di quel cantuccio a lui solo e della celebre scontrosa grazia della

città.
Aveva visitato i musei principali – il Sartorio, il Revoltella, nei bei palazzi di quella borghesia ricca e illuminata che aveva lasciato le proprie dimore, i patrimoni d'arte e i propri beni alla città – e, ineludibile per la sua generazione sessantottina e libertaria, il Parco di San Giovanni che, grazie alla rivoluzione psichiatrica di Franco Basaglia e di Beppe Dell'Acqua, aveva aperto i cancelli alla fine degli anni Settanta e aveva fatto di quell'ospedale psichiatrico un'insostituibile esperienza pilota nell'ambito della salute mentale. Negli anni, grazie al concetto e alla pratica dell'assistenza diffusa, il parco aveva perso la triste connotazione di un tempo quasi completamente, se non per ricordare, con la statua di Marco Cavallo, quel positivo sovvertimento. Ora la città vi era penetrata e ne aveva fatto un luogo di vita sociale e di cultura ancor più piacevole di altri: ospitava uffici, dipartimenti universitari, cooperative sociali, un teatro, un caffè-ristorante, la sede di una radio e, meraviglia delle meraviglie, un magnifico roseto: con le esuberanti rose di settembre in quel momento che, come un amico rodologo le aveva da tempo spiegato, sono meno copiose ma più belle e di lunga durata di quelle di giugno.
Si era goduta la bella atmosfera del quartiere di Cavana, che percepiva come un affascinante miscuglio di discreta moderazione asburgica e di disinvolto agio francese. Come tanti, alla Libreria Antiquaria Umberto Saba di via San Nicolò – il “nero antro sofferto” del poeta – era rimasta lungamente e amabilmente prigioniera del molto gentile ma logorroico figlio del “buon Carletto”, il fedele commesso e poi socio di Saba.
A Miramare non era andata, la ricordava piuttosto bene da quel lontano viaggio giovanile, ci sarebbe tornata una prossima volta... Perché sarebbe ritornata, sarebbe ritornata e, come nell'amore, bisogna sempre lasciare qualcosa di inesplorato per tornare con desiderio al luogo che comincia a occuparci il cuore. Piuttosto aveva preferito raggiungere Massimiliano d'Asburgo a Piazza Venezia, sostando a lungo di fronte a quell'ombreggiato monumento – sproporzionatamente maestoso nel piccolo slargo alberato su cui insisteva – che ricordava lo sventurato fugace imperatore del Messico e, a lei, l'inevitabile struggente rovina di ogni vanitas. Non aveva avuto neanche il tempo di godere di quel suo candido castello, Massimiliano, di sostarvi più a lungo con l'amata Carlotta, pur se si poteva comprendere che, dagli azzurri e aperti orizzonti di Miramare, non si fosse sottratto a salpare per la lontana avventura messicana.
Era stata, naturalmente, anche alla Risiera di San Sabba, l'unico luogo in Italia di detenzione ed eliminazione di detenuti politici e di

ebrei dopo l'8 settembre 1943. Una visita dolorosa e religiosa, che l'aveva riportata alla luttuosa storia degli anni del fascismo, che a Trieste, attraversata dalle rivendicazioni slovene e dalle mire della Jugoslavia, era stato particolarmente duro e violento. Così che le tragiche esecuzioni della Risiera avevano rappresentato ben più di una manifestazione di odio razziale, aggiungendovi l'arma funesta del sospetto e delle vendette di matrice politica. Le sembrava crudele, quasi beffardo, che la città diventata grande in virtù dell'apertura e della tolleranza del porto franco, che aveva accolto ogni tipo di etnia, di ceto sociale, di cultura e di religione, avesse abdicato a tal punto a quella sua lontana e felice storia. Per non parlare delle vicende successive all'insurrezione anti nazista del 25 aprile 1945, che per Trieste non aveva significato una liberazione, ma un'occupazione da parte delle truppe jugoslave di Tito, che avevano perpetrato ulteriori e brutali episodi di odio, vendetta e terrore. Diventata Territorio Libero di Trieste ed entrata, a causa della guerra fredda, in una situazione politicamente stagnante sotto il controllo delle truppe alleate, la zona triestina era tornata all'Italia solo nel 1954, e la questione delle terre istriane e dalmate, contese da Italia e Jugoslavia, si era trascinata fino al trattato di Osimo del 1975. La storia di Trieste era molto complessa e intricata, di ardua decifrabilità, ma questo per Maura non rappresentava che un'attrattiva ulteriore: avrebbe cercato di approfondirla.
Era rientrata a casa, dopo quel primo soggiorno, con la sensazione di quando ci si immette in qualunque tipo di serio studio: più si indaga, più si scopre e meno sembra di sapere, più si sente forte il bisogno di colmare le deficienze e i vuoti.

A Trieste era tornata l'estate successiva, per una residenza di poesia e letteratura. E quella circostanza le avrebbe aperto, grazie a una serie di esperienze e di relazioni, la vera reale frontiera della città. Nel senso che dalle conoscenze di viaggio sarebbe passata a quelle quotidiane e dirette e, grazie ai ripetuti soggiorni, alla frequentazione di luoghi e di eventi, alle amicizie, a qualche collaborazione di lavoro – e a quei frizzanti piaceri che tra osmize, locali tipici e caffè, i triestini e le triestine non si fanno mai mancare – si era man mano sentita non più ospite ma parte della città. Tutti, tutte pensavano, si interrogavano, scrivevano, leggevano, si impegnavano in qualcosa a Trieste, ma senza dimenticare il gusto più semplice e disinvolto dell'esistere: era proprio lo stile di vita che lei amava.
Aveva piacevolmente sorpreso il grande scrittore della città letteraria contemporanea ordinando, al Caffè del primo incontro, un gocciato. Ho studiato prima di venire a Trieste! aveva detto, con

spontanea e divertita ironia, di fronte al suo stupore. E chissà, forse anche quel gocciato, dovuto alle brillanti nozioni in merito impartite dalla Trieste sottosopra di Mauro Covacich, aveva stabilito la sintonia di successive elettive affinità. Era riuscita persino a far ridere il sempre pensieroso quasi mesto Covacich, quando aveva avuto occasione di incontrarlo a un festival letterario, e gli aveva raccontato quell'aneddoto con gratitudine per quel suo prezioso libricino. E di Trieste avrebbe via via conosciuto e scoperto anche autori e pensatori del passato meno noti a chi triestino o triestina non è, e i tanti tantissimi contemporanei: una folla di poeti, poete, scrittori, scrittrici, studiose, studiosi. E anche, avrebbe scoperto, le notevoli scrittrici del primo Novecento, tanto per cambiare dimenticate dal canone ufficiale e riportate all'attenzione dall'editoria femminile: Ida Finzi, Pia Rimini, Willy Dias, Anna Curiel Fano, Alma Morpurgo. E Anita Pittoni, l'unica donna a cui era dedicata un'erma nel Giardino Pubblico, non solo scrittrice, ma abile artigiana del tessile e della moda e, soprattutto, fulcro di un importante salotto letterario e ideatrice di quelle raffinate edizioni dello Zibaldone che avrebbero pubblicato importanti classici della cultura triestina, ma anche opere di stranieri, viaggiatori e pittori residenti nella città. E ancora avrebbe incontrato, letto, ascoltato e apprezzato il grande poeta contemporaneo di Trieste, Claudio Grisancich, che aveva esordito giovanissimo proprio grazie ad Anita, e alla cui opera Maura doveva la prima acquisizione di un dialetto triestino almeno basico, che non avrebbe mai osato parlare, ma che le permetteva di comprendere i normali abitanti e i letterati che, nella stessa conversazione, passavano continuamente dal dialetto alla lingua.
La città la entusiasmava, pur se non voleva farne un quadretto agiografico e ne vedeva anche i problemi, le più o meno piccole miserie e rivalità, gli inevitabili veleni. “Una città / di chiacchiere / discorsi a vuoto / parole riportate / meglio se acri / sottili trame / impantanate / e brani sparsi / a volontà”, aveva descritto con versi icastici Gabriella Musetti. Ma Maura era di fuori, veniva a intermittenza e, prendendo il meglio, sul resto poteva sorvolare.
Volando e sorvolando, nel tempo era stata in grado non solo di mettere insieme molte informazioni, ma di estrarne le sue impressioni, di scegliere, di decifrare quello che più la legava a quella città così complessa e stratificata, in cui poteva ben dire, come Joyce, che si era depositata la sua anima. Sentiva che quel “nessun luogo” – così era stato giustamente tradotto il Nowhere di Jan Morrison – le apparteneva: per il semplice fatto che, non sentendosi cittadina di nessun luogo, era solo di un “nessun luogo” che poteva essere parte. Com'era complicato rappresentare questa

solida solo apparente evanescenza, eppure ne sentiva la consistenza così bene. Quella diaspora di popolo sui generis descritta da Jan Morrison, per cui Trieste secondo la scrittrice si sarebbe potuta configurare come la capitale, era l'unica a cui Maura avrebbe potuto appartenere. “Sono di tutte le razze – scriveva Morrison. – Possono essere giovani o anziani, uomini o donne, soldati o pacifisti, ricchi o poveri. Quando ti trovi tra loro sai che non susciterai scherno o irritazione, perché non si cureranno della tua razza, o fede, o sesso o nazionalità. Ridono di buon grado. Sono pronti alla gratitudine. Non si lasciano inibire dalla moda, dall'opinione pubblica o dalla correttezza politica. Sono esuli nelle loro stesse comunità perché sono sempre in minoranza”. Ma oltre a questo, per lei quel nessun luogo era molto di più, era il non spazio in cui qualche bizzarro imprevisto poteva accadere.

E ora, quella mattina, era il 25 giugno 2020 e ancora una volta si trovava sul molo Audace. Erano quasi cinque anni che frequentava la città: dall'azzurro polvere di Istanbul era definitivamente passata all'azzurro intenso di Trieste. Neanche le sue bore, purché chiare, la intimorivano più ma, proprio come ai triestini, le pulivano la mente e il cuore da scorie tristi e letali. Con gli occhi di oggi, in fondo era stato un bene perdere quell'antico grande amore, che si univa a un lavoro non del tutto necessario e che, con la velocità e la gabbia temporale e convulsa del giornalismo, le tagliava le ali per le sue vere ambizioni letterarie. Forse non erano neanche più due i luoghi che più amava: lentamente, pur se le restava in cuore, Eminönü era stato offuscato dal molo Audace.
Trieste, l'Italia, l'Europa, il mondo stavano appena uscendo dall'incubo del Covid-19, la pandemia del nuovo corona virus che aveva duramente provato il pianeta. Le persone, e anche le città, dopo quel deserto di mesi non erano più le stesse, provavano a rinascere con qualche difficoltà. Magari Trieste, con quel suo popolo di mare e di Carso, si sarebbe ripresa prima di altre, pensava nell'aria frizzante di borino, rimirando il mare di vivo cobalto dall'estrema punta del molo. E lei, donna matura, sentiva di fronte all'onda e a tanta vitale marina bellezza che le sarebbe persino potuto capitare di innamorarsi ancora. Anzi, desiderava innamorarsi, dopo tutti quei mesi asettici di solitudine e di paura dell'altro e del corpo. Oh, certo, le amiche avrebbero avuto da ridire – non le bastava tutta la sofferenza che per amore aveva attraversato? alla sua età aveva ancora il coraggio di innamorarsi? – ma lei sì, sentiva che avrebbe potuto avere ancora quel coraggio: perché amava rischiare come chi un tempo partiva da quel molo; e perché, proprio come quel molo, era audace.

Le vennero in mente dei versi tra il ribelle e lo scanzonato, prese il quaderno che portava sempre con sé e, seduta sull'ultima panchina del molo, li appuntò. A volte, si disse, le cose accadono perché le abbiamo immaginate e scritte. Tracciò gli stessi versi due volte, su due fogli differenti. Un foglio lo strappò, lo ripiegò e lo buttò in mare. Quel suo indecente desiderio cominciò a beccheggiare, a volteggiare a pelo d'acqua:

Se proprio dovessi amare ancora
da vecchia – dell'amore che si fa carne acqua
sangue e pulsione intendo – vorrei amare
da pazza un vecchio pazzo – o un giovane
purché pazzo

qualcuno che mi chiamasse nella notte senza le discrete
accortezze di Messenger o di WhatsApp
con la musica forte del telefono – con la voce
disturbando solo per dire che mi sta pensando

o che una mia parola o un gesto complice ricorda
o quel colore, quel blu pervinca del giacchetto
che mi sta così bene con la nuvola grigia
scomposta poco domestica poco rinunciataria
dei capelli – con lo sfumare chiaro quello sì discreto
dell'ombretto – con gli orecchini belli di giaietto

qualcuno che non avesse timore di prendere un aereo
una nave un treno – di viaggiare due giorni per incontrarmi
due ore – di darmi appuntamento col mare in tempesta
su un molo perché da troppo senza me si sente solo

qualcuno che accettasse le mie proposte audaci sconsiderate
per dirmi quanto sei matta – ma così matta mi piaci

un pazzo – non importa se giovane o se vecchio –
che mi donasse un lembo scuro vellutato di viola
per portarlo con me quando – davvero –
nella terra sarò sola

Mentre le sue parole viaggiavano chissà per dove guardò l'ora, era quasi mezzogiorno. La luce di quel mattino di fine giugno era davvero accecante, strinse le pupille. Niente è più frequente in estate dell'amore, quando non vediamo quasi nulla è più probabile che c'innamoriamo.

Sommario

LETTURE
d e l
Ponte rosso
N.2 Aprile 2020

Marta, Marta

"Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: 'Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti '. Ma Gesù le rispose: 'Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta."

Luca 10, 38-42

Non te la puoi immaginare la mia felicità, quando seppi che avevi scelto proprio la nostra casa. Subito mi agitai, temendo di non fare in tempo a pulirla tutta e a preparare un pranzo all'altezza di te e dei tuoi amici. Maria, muoviti, le dissi, prendi la tovaglia, le dissi, quella bella, e poi le stoviglie migliori e il vino, quello per le grandi occasioni, e spicciati, stanno già arrivando. Ma lei, niente, stava lì imbambolata al solito suo.
Quando ti vidi pensavo ai cibi sul fuoco, avevo fretta di tornare in cucina, per controllare la cottura, per vedere se tutto era a posto. Maria non mosse un dito, rapita da te, questo io lo capivo. Non le dissi niente.
Finito il pranzo tirai un sospiro di sollievo. Adesso potrò parlargli, pensavo, sparecchio in fretta e mi siedo accanto a lui, se solo Maria mi desse una mano finiremmo prima, ho paura che lui se ne vada, adesso glielo chiedo, diglielo anche tu, Maestro, che mi aiuti un poco perché… Tu alzasti gli occhi su di me, pronunciasti il mio nome due volte, scuotendo il capo come si fa con i bambini che non capiscono ciò che è semplice.
"Marta, Marta". Mi sembra di sentirle ancora adesso, quelle parole più di delusione che di rimprovero. Maria restò là, sotto la pergola, seduta ai tuoi piedi. Io tornai dentro la casa, mi sedetti accanto al tavolo pieno di briciole e di avanzi, la testa fra le mani.
"Marta, Marta". Non smetto di pensarci, sai?
In un attimo annullasti tutto quello che avevo fatto per una vita intera. E tutto ciò che, con le mani, avevano fatto le donne come me, impastando la farina per il pane, versando l'acqua nelle pentole per preparare le minestre, pulendo le cose, lustrandole perché fossero belle. Gesti stupidi, mani stupide. Senza senso, senza valore. Non hai nemmeno permesso che ti spiegassi, mi hai ammutolita con quel "Marta, Marta". Ci fosse stata tua madre, ti avrebbe scosso il braccio, lasciala dire, figlio, ascolta anche una donna, una buona volta, Marta ha capito ciò che tu vai dicendo alle folle, l'amore che vai insegnando lei lo conosce. Sta nelle sue mani, ascoltala, guardala, dille ah Marta, come sono felice di essere venuto proprio da te, che buone cose hai preparato, com'era croccante il tuo pane e delicato il sapore dell'agnello che hai arrostito per noi, lo so, sai, quanta pazienza e quanta cura ci hai messo a sorvegliarlo perché non diventasse troppo coriaceo, ci hai rallegrato, adesso riprenderemo il cammino con meno fatica. Grazie, Marta, so quanto sarai stanca, quanto amore hai messo nel lavoro che hai fatto per noi, non ti sei nemmeno seduta accanto a me, non hai mangiato niente, adesso vieni qui, raccontami le tue pene, parla con me.
Che dolore mi hai dato, Maestro. Ancor oggi non so che farne. Quando ci penso non riesco a muovermi, a ricominciare daccapo, come ho fatto ogni giorno, per tutta una vita. Mi guardo le mani, sono mani da vecchia, la pelle è sottile, fa vedere le vene e le ossa, non hanno più l'energia di un tempo e, da quel giorno così lontano, non hanno più gioia. Tra le mani immobili di Maria e le mie scegliesti le sue. Forse è colpa mia, mi dico spesso. Non sono stata abbastanza brava, avrei dovuto insistere, non ritrarmi subito, trovare le parole giuste, ma io le parole io non le so usare, so solo i gesti. Ma i miei gesti, tu non li hai visti. Non hai neppure saputo immaginarli. Mi hai lasciata in mezzo a una tristezza così grande da farmi dubitare perfino di te. Scegli, mi dicesti, come ha fatto Maria. Io non ti ho ascoltato. Ho continuato a pulire, lavare, riordinare, cucinare, non sei riuscito a insegnarmi un altro modo di amare. Il tuo non lo capivo e non lo capisco ancora, tuttavia…
Tuttavia "Prendete e mangiate" dicesti, spezzando il pane della tua ultima cena. Il pane.

Silvia Zetto
Cassano

Frattali del tempo

I

leggo di un tale
di anni ventidue
che ha vinto non so quale
masterclass televisivo

il successo, i soldi
poi la crisi
l'assenza dal video
la depressione
- anima nera -
la rinascita attuale
ad anni ventidue

e mi domando
se il tempo è proprio
quella stringa
che a volte percepiamo
con i suoi tempi morti
lo scorrere leggero
gli intoppi che rallentano
l'inesorabile andamento
che abbraccia per davvero
ogni storia individuale
e la contiene

II

una sera a cena, a Roma
ho conosciuto
l'amore innamorato di due vecchi.

lei era bella, sofisticata
nei suoi novanta e passa
con i capelli a posto
tutti argentati
- mi devo tenere in ordine -
mi ha detto sottovoce
- per lui che è più giovane -
questo bianco e grande e pacato
ottantanovenne che la guarda
come a vedere una ragazza
una sbarazzina bionda appena uscita
ridente, dall'acqua marina

questo frutto maturo di un amore
nato tardi
oltre la maturità del corpo
è vivo e tenero
come un passeretto implume

III

scoprivi vagine e boschi
rocamboleschi spazi
di ribellione
illuso di un ritorno
là dove eri partito:
vigne rubescenti
sul crinale della collina
stelle nascenti
che sbucano dai pini.
non fu così.
chiuso al tempo a venire
rimane un fiore decomposto

IV

dentro la stanza
scura
mobili massicci
e scrivanie ombrate
siedono uomini
malvestiti
in cerca di un destino
quasi umano
tempo fermo - morto
murato nell'invisibile
qui sono (presente)

V

il luogo ideale - per me
è quello in cui è naturale
vivere da straniero
diceva Calvino
di sé a Parigi
nell'attimo stesso
in cui pronunciava: bonjour

ormai è troppo tardi
per darne un senso compiuto
che non sia rimpianto

VI

il tempo scorre indipendentemente
dagli orologi
che ne segnano l'andamento
gira inciampa avanza
con passo di danza
sospeso e felpato
sulle teste della gente
e niente ostacola
il suo cammino

sembra di ieri
un evento di anni prima
e la memoria riporta
al presente - mentendo
anche la figura assente

VII

nel puro presente
non c'è distanza o storia che sia
è bocca che inghiotte
la saliva
è gesto della mano
sguardo volto alla finestra
momento che non è ancora
quel momento
il tempo si assottiglia
si allunga si contrae
sembra negare il movimento

VIII

l'onda dei fianchi
s'incurva con la pelle tesa
apre un abbraccio
dove le parole si spargono indifese

movimento lento
il tempo fluisce intorno
senza scomporre i corpi
o districare le membra
il ritmo si decide a ogni attimo
e l'attimo seguente lo conchiude
e apre un altro moto
che s'impone

IX

lo sbalzo temporale
che avviene cambiando
fuso orario in modo repentino
come in aereo trasportati
di qua di là dal mondo
fa presagire al senso comune
il tempo
multiplo segmentato ripetibile

nel tempo breve di uno spostamento
s'insinua l'altro nella storia individuale

X

chi non è persuaso
consuma se stesso
nell'attesa di un risultato
che sempre ha da venire
e mai è - dice
Michelstaedter
e non possiede la propria vita.
l'istante presente si brucia
aspettando il futuro migliore

la vita annientata
la difficile ora presente
già trascorsa nella speranza
di un cambiamento

XI

il tempo esiste solo nel luogo -
dice la scienza - è invenzione umana
binari altri in cui si cade quando
cambia fuso orario
o la morte cancella improvvisa
una presenza.
da giorno a notte da notte a giorno
si deve calibrare l'esistenza.

come in un buco nero incontri te stesso
tante volte
e da lì nulla esce
neanche la luce
e inghiotte tutto quello che sta vicino

XII

ma come va piano il tempo
dice Szymborska
preferisco non chiedere per quanto
ancora e quando
e sembra un po' annoiata
le mani intorno al viso schiude
e spunta l'eterna sigaretta:

ma le donne non devono scrivere
poesia d'amore

La lana

“Oggi ho strigato la lana, mamma!”. Non si poteva buttare la lana di cui era fatto il materasso a una piazza del mio letto di adolescente.
Ho pazientemente scucito la fodera azzurrina che avevamo scelto nel più fornito negozio di tessuti della città, e ogni punto sdrucito faceva apparire la montagna di lana che nascondeva. “Striga bene la lana, aprila tutta, deve diventare soffice soffice, poi vedrai come sarà bello dormire su un materasso rimesso a nuovo!”.
La materassaia arrivava munita di tavoloni, spago bianco, grossi aghi e ovatta per fare i pompon. Era una signora grande e grossa come un materasso e incuteva timore perché conosceva l’arte antica di nascondere la lana dentro una fodera, trasformandola in qualcosa di comodo. Posizionava le assi di legno sul tavolo della cucina aiutandosi con qualche cavalletto, stendeva la fodera fresca di bucato e cominciava a prendere la lana dai sacchi che l’avevano accolta dopo la strigatura. Nessuno poteva intervenire, solo la materassaia aveva il potere assoluto sulle masse candide: sembrava sistemasse delle nuvole; assestava la lana con cura, non doveva fare i bozzi, altrimenti sarebbe stato difficile dormire...
La strigatura avveniva sempre in compagnia: mamme, nonne, zie, cugine, si chiacchierava, si pettegolava, le mani andavano veloci e i sacchi si riempivano di nuvole e panna montata. Non ci dovevano essere nodi, pezzi di qualcosa, lane di altro colore: “Sono fatture, vuol dire che ci hanno messo mano le streghe, se trovi qualcosa fammelo vedere, dammelo immediatamente!”.
Cercavo cercavo ma non trovavo niente, mi incuriosivano le codine, pezzetti di lana un po’ arricciati che mi divertivo ad allargare e a far diventare come ciocche di capelli ondulati dalla permanente.
Le fatture e le streghe hanno accompagnato il mio percorso di bambina e adolescente, e rappresentavano quel mondo arcaico e magico che con le parole o con la lana annodata poteva farmi del male, farmi soffrire, e quindi… “Attenzione, la lana dei cuscini e dei materassi può nascondere alchimie pericolose, e quando si dorme si è più fragili ed esposti!”.
Oggi ho strigato la lana, ho fatto otto cuscini, tu saresti contenta mamma, non ho buttato nulla, sono diventata maestra nell’arte del riciclo.
Otto guanciali; e la fodera del materasso, una volta lavata e can-

deggiata, diventerà: strofinacci, rivestimento per i cuscini del divano, può darsi anche una tovaglietta per la colazione. Manufatti che utilizzerò quotidianamente, intessuti di ricordi indelebili. Ma in famiglia nessuno li vuole: chi dorme senza cuscino, chi ha bisogno di quello per la cervicale, chi sostiene che ormai è démodé lavare e strigare la lana. Lavori inutili e senza senso, le tovagliette da tè poi... Così desuete!
Oggi ho strigato la lana, ma a parte il ricordo delle streghe e delle loro fatture, con me non c'era nessuno.

Viaggio in Périgord

Verso la fine degli anni Settanta, quando la generazione di giovani di famiglia operaia o piccolo borghese che aveva avuto accesso all'università ed era cresciuta tra il mito beatnik e il Sessantotto si stava ormai stabilizzando nelle professioni, i grandi giornali progressisti soffiavano sul mito del viaggio con coloratissimi inserti dedicati e con Tdettagliati articoli su viaggi consigliati da intellettuali in voga.
Avevano letto di un viaggio in Périgord, itinerario piuttosto decentrato rispetto alle rotte più battute della Camargue e della bassa Provenza, ma Alba e Renzo non se lo potevano permettere. Il bimbo era piccolo e bisognava portarlo al mare, approfittando magari dell'ospitalità di nonne e zie. Erano passati alcuni anni prima che anche loro potessero viaggiare e quando finalmente fu possibile c'erano alcune mete più comuni da raggiungere. Molti viaggi erano stati vissuti e c'erano voluti più di quarant'anni perché il Périgord tornasse ad affacciarsi tra i loro itinerari.
Partirono soli in macchina come ai vecchi tempi, ma ora con le tappe definite e buoni alberghi prenotati, e con la vaga riserva che poi chissà, in viaggio tutto può succedere e magari si sarebbe potuto prolungare l'itinerario. A lei piaceva crederlo, era un temperamento sognante e amava coltivare pericolosamente dentro di sé la sensazione di avere uno spazio e un tempo sconfinati nel viaggio, da cui sarebbe certamente tornata arricchita, forse diversa. A Renzo piaceva tenersi aperto lo spazio di un capriccio, di una scommessa, anche se era sempre lui quello che per primo e con più forza sentiva il richiamo del ritorno al quotidiano.
I paesaggi scorrevano lenti e lo sguardo di Alba si perdeva all'orizzonte, lei stessa si perdeva e si ritrovava allo stesso tempo nel rito solitario, quasi un vizio, di lasciarsi andare nello spazio sempre nuovo che viene incontro mentre si viaggia in macchina: l'auto procede e sei tu e non più tu; hai con te un piccolo bagaglio, il tuo mondo in una valigia e forse potresti non più tornare a ciò che hai lasciato. Sogni, sogni, sogni… forse vigliacchi, forse infantili. Fin da bambina era sempre stata una sognatrice, forse per vincere la noia di un piccolo mondo, quello della sua casa, della sua famiglia. Prima i passatempi solitari nella stanzetta dei giochi attigua alla camera da letto; la mamma l'aveva destinata proprio a lei quella minuscola stanzetta in più in fondo all'appartamento:

era stato un apprendistato alla solitudine nelle lunghe ore della mattina, quando la sorella era a scuola e la mamma occupata nelle faccende domestiche. In seguito fu il perdersi nella lenta meditazione dei disegni a pastello. E infine il vizio mai perso di sprofondare nella lettura, nei mondi altri dei libri, esercitandosi a non sentire le voci intorno quando leggeva in una piccola rientranza del muro della cucina.
Le mete dei loro primi viaggi erano state la Francia e la Spagna. A quel tempo viaggiavano col figlio di sette-otto anni: un bambino da accudire, il ritmo del viaggio da dosare, le tappe da misurare e i conti da tenere sotto controllo. Ma anche allora nelle lunghe tappe di spostamento, in cui spesso abbandonavano le autostrade per godersi la campagna e i piccoli villaggi, trovava ampi e solitari momenti onirici. Incontrava i luoghi di Van Gogh, di Picasso e di Dalí, ricongiungeva nella mente, secondo le tappe e gli itinerari, nomi e luoghi della cultura, che per anni aveva conosciuto solo sui libri. Era come ricomporre in modo netto una parte del puzzle immenso e incompleto del mondo, ritrovare un'unità e una chiarezza in sé stessi.
Questa volta viaggiarono veloci e senza intoppi verso il confine e riuscirono a valicare in giornata il Monginevro. La prima tappa, che non avevano prefissato, sarebbe stata Chambéry: un ritorno, dopo forse trent'anni. Alba ricordava una piccola città, raccolta intorno a una larga piazza con diversi locali, in uno dei quali avevano mangiato specialità savoiarde. Rammentava una cena romantica, loro due soli, il figlio ormai adolescente rimasto a casa con la nonna. Allora Renzo era molto impegnato nel lavoro e il tempo da trascorrere insieme si era fortemente ridotto. Alba, avvolta in un elegante abito marrone, si sentiva bella, possibile oggetto di sguardi di ammirazione, in un tempo in cui portava in giro ancora con orgoglio il proprio corpo. Adesso ritrovava un centro storico più ampio e articolato che nel ricordo, con forti interventi di restauro e di ricostruzione come osano i francesi, e intorno una cintura periferica che si era allargata con vie ampie e negozi globalizzati. Interessante e piacevole risultava comunque il paese, dove non si erano fatti tentare da uno chef stellato, optando invece per un piacevole locale tradizionale in cui all'aperto avevano mangiato, ancora una volta, specialità savoiarde.
Erano partiti l'indomani, scegliendo di percorrere la strada che costeggiava prima il lago e poi un fiume e che li allontanava dalla più veloce autostrada. Ebbero però l'opportunità di attraversare campi e villaggi, dove era un'avventura farsi servire un cappuccino: esotica bevanda, per la volenterosa proprietaria di un caffè, che voleva sostituire il mistero della schiuma con uno schizzo di panna montata spray. Allungarono certamente il percorso e arrivarono a Sarlat le Canéda nel primo pomeriggio, dopo aver percorso strette e intricate stradine di campagna che negli ultimi chilometri avevano fatto sembrare la meta irraggiungibile. Ma infine Sarlat apparve, dorata come la descrivevano le guide, sorprendente con le case a graticcio e le torri da favola. Qui si fermarono e da qui partirono i giorni seguenti per l'esplorazione del territorio: Rocamadour, Beynac, i giardini di Marqueyssac, l'abbazia di Cadouin, Perigueux in festa per la tradizionale Felibrejada.
Erano spostamenti lenti che talvolta sfociavano in strade di campagna dove era difficile districarsi e in cui anche il navigatore si perdeva. Fu particolarmente lungo il tragitto che si trovarono a percorrere per Rocamadour, e impervio nell'ultimo tratto. Alba aveva tutto il tempo di vagare con la mente, ma in quel territorio ampio e omogeneo, giallo di campi trebbiati e di balle di fieno, verde di boschi, non desiderava fughe in avanti; piuttosto esercitava quel lento ruminare di parole e pensieri che la portavano a trovare l'incipit di una poesia o a progettare di inventare una storia. Non sapeva ancora cosa avrebbe scritto questa volta, ma optò per un racconto e decise che doveva concludersi con una morte. Doveva trovare un personaggio, anzi certamente una personaggia.
Cominciò a guardarsi intorno e le sembrò di trovarla in una donna di mezz'età che riconobbe la mattina a colazione, ma che già l'aveva colpita tra i turisti che vagavano per le strade di Sarlat. Era straordinariamente grassa, ma aveva qualcosa di civettuolo che lasciava indovinare una cura particolare nell'abbigliamento, con mise giovanili e alla moda nonostante la taglia. Osservando il marito e il figlio, decisamente magri, Alba si domandava se riuscivano a mantenersi facilmente così o dovessero a fatica sottrarsi alle abitudini alimentari e alle quotidiane proposte gastronomiche della donna.
Alba non sapeva se farne un personaggio pantagruelico, paradossale, sopraffatto dal suo incontenibile appetito. Aveva poi cominciato a fantasticare sulla difficile storia di una donna bulimica, travolta da un temperamento sensuale che la portava a compensare una passione che non trovava sbocchi e un insoddisfatto appetito sessuale con continue intemperanze alimentari e incursioni notturne al frigorifero di casa, che avevano finito per minare anche la sua salute. In questo caso avrebbe dovuto ricostruire la sua storia personale, i passaggi che l'avevano portata al matrimonio, a vivere la sua insoddisfazione, a trovare la sua vita sempre più inadeguata a saziare una passione eccedente, a cui cercava

di dare sfogo ora con sconsiderati acquisti di abiti ora con brevi e insoddisfacenti avventure con amici del marito. La donna aveva alternato per tutta la vita periodi di diete feroci e rovinosi cedimenti. Ormai si era da tempo abbandonata al consumo senza controllo di cibo.
Certo la storia avrebbe dovuto acquistare ancora spessore, Alba comunque non voleva rinunciare all'idea di una morte nel racconto, fosse anche dovuta ricorrere a un omicidio. Non aveva ancora sperimentato un finale tragico e forse era venuto il momento di cimentarsi.
Una sera, mentre rientravano dalla cena, Alba e Renzo trovarono un'ambulanza davanti all'albergo e una certa concitazione nella hall. Alba riconobbe la cameriera alla quale si era rivolta il giorno prima per avere un supplemento di asciugamani e si avvicinò per chiederle cosa fosse successo.
"Madame Bruet si è sentita male", rispose in tono asciutto.
Poi aggiunse acida: "Del resto, dopo una cena esagerata, aveva continuato a ingozzarsi di Saint Honoré fino a poco fa".
Alba restò di stucco: stava forse uccidendo la sua personaggia?

Bora

Ho sorpreso la bora nel bel mezzo
di un soliloquio lungo
quanto una stagione.
L'ho sorpresa nei suoi discorsi intimi
con i cigliegi nudi,
con le campagne accattivanti.
L'ho sorpresa vagare per le
cavedagne*
dimenticate dagli uomini e da Dio.
Non bada a nessuno mentre
ragiona con l'universo.
Borbotta, bisbiglia, si lamenta...
poi d'un tratto urla!
E noi tutti diventiamo muti ascoltatori,
nature morte,
paesaggi invernali.

*cavedagne (dialettale, usato anche da Fulvio Tomizza): passaggi in mezzo ai campi coltivati

Ulivi

Accarezzo con lo sguardo
quei tronchi bucherellati
coperti da muschi e licheni
dove trovano le tane
lucciole e insetti.
Appoggio al tronco le mie mani
nella linfa sento il racconto,
testimonianze di tempi antichi
e il tempo si ferma,
ieri si fonde con domani
come la mia ombra
con quella dei suoi rami.
Rami in perenne movimento
nella terra dura, sui colli assolati
di olive verdi, di olive nere
sono tutti costellati.
E parlo a questi antichi uliveti
racconto la vita, il tormento
come fossero miei antenati
ed ogni mia lacrima affido,
come rugiada
nei loro anfratti.

Novembre

Riposa tranquilla la campagna,
nel sonno profondo
novembre l'accompagna.

Porta tre coperte per questa signora:
una di colori brillanti,
una d'argento,
una di bora.
Ogni notte premuroso le rimbocca.

Sono arrossiti i vigneti
davanti ai peschi spogli
arruffate sui loro rami
nuvole di chiassosi stormi.

Sbiadisce la natura
come un film di altri tempi
nell'aria odor di sugo, vino,
il calore delle case
che evapora dal camino.

È novembre che svuota
le sue tasche piene d'oro
e all'alba muore l'estate
nel profumo di rosmarino e alloro.

Come la chiami?

Come la chiami tu
questa camminata
che non so bene dove sia iniziata,
l'attraversata di questo ponte
infinito,
questo ponte trasparente, molle,
dove ogni passo è un forse?
Dimmi, come la chiami tu
questa paura di cadere,
questo aggrapparsi costante,
affannoso,
sulle sponde a strapiombo
delle tue incertezze?
Come lo chiami tu
questo continuo sbagliare
facendo le cose giuste,
questo avanzare barcollando,
questo pericoloso funambolismo
sulle corde dei tuoi umori?
E questo dannato silenzio,
la reclusione dei sensi,
l'ergastolo delle parole,
voltare le spalle alla consolazione,
come lo chiami?
Io la chiamo amicizia,
tu non so.

Principessa

È agosto
la natura non aspetta,
-Coraggio! È mattina
Principessa!-
-Ti prego mamma, fuori è ancora notte.
Il sole dorme, è presto,
nemmeno il cielo è ancora desto!-
Lei non sente.
Già da ore spadella in cucina,
il gatto ruffiano
attorno ai suoi piedi s'attorciglia.
Corre veloce la mattina.
Nulla aspetta lì fuori,
il tempo non indossa orologi
si secca l'erba,
marciscono i pomodori.
Ecco il tuo rastrello, Principessa!
Respira la polvere del fieno,
ha il sudore sulla fronte,
è crudele il sole, ormai alto e fiero.
Sette anni,
sette calli sulle mani.
Non ti lamentare, Principessa.
Ha la terra rossa nei capelli, nei polmoni,
quella ruggine che non va via
nemmeno dai ricordi.
Ha il fango sotto le unghie, sotto le scarpe
-Tu vieni dalla campagna! Tu sei ignorante!-
L'infanzia che passa in fretta
irritante sulla pelle come polvere d'orzo,
i compleanni festeggiati tra gli ulivi
- Raccogli le olive da terra,
Principessa!-

C'era odore di campo anche
sulle pagine dei libri di scuola,
erbacce da estirpare tra le righe bianche.
C'era odore di foglie colorate

cadute in silenzio
e poi le promesse...
cariche di vento
pronte a volar via con l'arrivo dell'inverno
ed una Principessa sola
che parlava con i cani
e costruiva mulini a vento.

Il viaggio della tartaruga

Nessuno era cauto e quieto come la mia tartaruga. Nessuno più di lei era felice nei cerchi in cui stava racchiusa, quello della sua stanza, quello della nostra casa, quello della città in cui vivevamo e da cui lei mai si era spostata. Lei stessa era un cerchio, il suo rotondo esistere rasserenava chiunque le vivesse accanto.
Nulla le era più estraneo dell'idea del viaggio, se viaggio è movimento, conquista di nuovi spazi, ricerca di qualcosa che si sente come mancanza.
Questo pensavo, certo della serenità che credevo di vedere nei suoi occhi.
Quando tornavo dai miei voli le raccontavo ogni cosa, le linee degli orizzonti sconfinati, i minuscoli dettagli delle forme delle cose, i frastuoni e i fruscii, i colori delle acque e dei cieli, le storie degli uomini e delle donne.
Lei mi ascoltava silenziosa ed io ero sicuro della sua felicità come della mia, come ero sicuro che l'avrei ritrovata a ogni mio ritorno.
Contavo molto, lo confesso, anche sulla sua paura del mondo, che la accomunava a tutti gli animali piccoli che guizzano o arrancano e che possono soltanto tentare brevi fughe, in caso di minaccia. Lei si muoveva lenta, nei suoi tragitti in spazi minimi, a ogni accenno di pericolo si rannicchiava in se stessa, e aspettava.
Un giorno, tornando da un volo più lungo degli altri "Ho visto una balena bianca - le dissi - il suo corpo era gigantesco, si dibatteva fra gli arpioni che la trafiggevano. Il mare schiumava di rosso attorno a lei e un uomo ..."
"La conosco - mi interruppe – ho letto la sua storia."
Era la prima volta che non mi lasciava finire mentre raccontavo ciò che avevo visto. Restai perplesso, ma non vi diedi peso.
Dopo il viaggio successivo, pensando che forse la descrizione di quella scena violenta l'avesse turbata, le parlai di un piccolo fiume che scorreva in un parco dove c'era un giardino di ninfee
"È la Vivonne, è dalla parte di Guermantes. Sono bellissime, quelle ninfee. A volte, in certe sere 'dopo un temporale il fondo dell'acqua è azzurro, quasi viola e sulle rive crescono le esperidi, bianche e rosee e le viole del pensiero sembrano voler posare come farfalle le loro ali azzurrognole sull'obliquità trasparente di quell'aiuola d'acqua....' Dalla parte di Méséglise invece ci sono dei lillà che..."

S'interruppe a causa del mio stupore. Aveva visto più di quanto non avessi visto io. Era come ci fosse stata, in quel piccolo villaggio francese.
Nel viaggio che feci dopo volli spingermi ancor più lontano, alla ricerca di qualcosa di speciale da raccontarle
"C'è una fortezza al limite di un deserto, e là un militare aspetta da anni e anni l'arrivo dei Tartari..."
"Non arriveranno in tempo. Quell'uomo morirà senza poterli vedere."
Da allora i miei viaggi si fecero sempre più audaci, i miei occhi più attenti a scrutare e a cogliere ogni sfumatura di ciò che vedevo, per riuscire a stupirla e incantarla come un tempo. A volte, per non deludermi, non diceva niente, ma io intuivo che quei posti li conosceva meglio di quanto non li conoscessi io.
Capii così che aveva letto tutti i libri e temetti per la sua felicità e per la mia. Cosa avrei potuto fare perché attendesse ansiosa il mio ritorno, come un tempo ?
Quando tornai dal mio ultimo viaggio trovai la casa vuota. Lei se n'era andata.
"Tornerà, vedrai, dove vuoi che vada, è così debole e timida..." mi dissero tutti. Ma io sapevo, so che non era vero.
La mia tartaruga non ha artigli né zanne, né ali per fuggire. Ha solo il suo guscio a proteggerla dal male del mondo e dalla cattiveria degli altri. Ma non c'è animale più coraggioso di lei. Solo chi sa stare fermo e quieto è capace di affrontare qualsiasi viaggio, anche il più rischioso, a patto che sappia cosa sta cercando. Lei non tornerà finché non l'avrà trovato.
Io so cosa cerca, me lo disse una volta, quando le descrivevo i secchi orizzonti del Gran Sertao e i suoi cespugli spinosi e crudeli e i venti ancor più crudeli che ti scacciano via.
"Mi mancano gli odori - mi interruppe – c'è tutto nelle parole, anche la musica. Ma non i profumi, gli effluvi, gli aromi, le essenze, e ancor meno le esalazioni sgradevoli, gli odori volgari o nauseanti o quelli così violenti da contenere l'essenza stessa della vita e dei luoghi. Quelli che non hanno nemmeno le parole per dirli."
La mia tartaruga li sta cercando. Forse saggia com'è, le potrà bastare un unico aroma, un unico odore per capirli tutti. Forse allora tornerà da me, è questa la speranza cui mi aggrappo.
Vorrei raggiungerla per aiutarla, starle accanto, proteggerla, ma non so quale direzione abbia preso. Sfoglio le pagine dei libri della nostra biblioteca, a volte mi convinco che è andata in cerca del fango sabbioso dell'isola dei Feaci, e dell'odore di un corpo di naufrago intriso di salmastro e di terrore.
Oppure si è diretta verso oriente, per sentire l'acidula fragranza notturna dei limoni e degli aranci senza la quale Sheherazade non sarebbe riuscita a incantare il sultano e con esso, la morte.
Forse sta andando oltre gli oceani per sentire l'onda violenta che il calore fa sprigionare dai sottoboschi senza stagioni delle foreste attorno a Macondo, forse è quello il più intenso degli odori del mondo, talmente forte da annullare il tempo e lo spazio e la paura di esistere dentro ad essi.
Io non sono sicuro che possa ritornare. La aspetto. La sua assenza ha fatto perdere senso ai miei voli e io non so più che fare. Scosto la tendina della finestra per scorgerla da lontano, provo a immaginare gli odori dei suoi libri, cerco là dentro la speranza ma non trovo altro che forme innumerevoli, infinite, della nostalgia che l'ha spinta a lasciarmi, a lasciare la sua casa, a negare il suo guscio.

Silvia Zetto
Cassano

Sommario

LETTURE
d e l
Ponte rosso
N.2 Aprile 2020

Cinquanta sfumature di blu

Fino ai sedici anni, per la ragazza non sono stati altro che un pezzo di stoffa da indossare, nella più totale indifferenza nei confronti delle loro caratteristiche: potevano essere chiari o scuri, o magari colorati, corti, stretti, a vita altissima o bassa: solitamente venivano pescati dall'armadio della madre, quando questa si stufava del modello, e venivano sfruttati sino alla completa usura. Nel liceo di fighetti che frequentava la ragazza, si vedevano sfilare modelli molto più arrapanti: predominavano gli Energy dai colori improbabili, rossi o gialli, vita altissima, con riporto finale, tirati praticamente fino a sotto il seno. Lei non pareva averne grande consapevolezza: troppo persa in infantili fantasticherie per rendersi conto che la caviglia a vista la posizionava irrimediabilmente nella categoria delle sfigate, aveva un'idea della moda molto astratta, popolata da abiti haute couture, con scarsa correlazione con la quotidianità. Identificava la bellezza con la magrezza: sua madre era leggermente più sottile, quindi ben venga che i jeans fossero stretti, a volte al punto di doversi sdraiare sul letto per chiudere la zip; le sembrava che la facessero apparire più secca, quindi incontravano la sua approvazione. Pazienza se la mamma era anche più bassa, e la gamba del pantalone, spesso accorciata in casa, rendesse la sua figura più tozza di quanto fosse in realtà.
Quando l'occhio provinciale della ragazza scoprì Milano, i jeans finalmente guadagnarono l'attenzione che meritavano.
La cugina milanese della ragazza aveva tre anni meno di lei, ma di furbizia ne aveva in abbondanza per entrambe. Avere stile era obbligatorio. Cambiarsi tre volte prima di andare a scuola era la normalità. A volte la cugina, dopo aver studiato allo specchio i propri capi, li portava dalla sarta per piccole modifiche, una cosa che alla ragazza non sarebbe mai passata per la testa, ma che suonava molto chic.
La cugina decretò che la roba che aveva con sé non era adatta per uscire con i suoi amici, e le prestò un paio di jeans a vita alta, che le fasciavano le gambe e toccavano il pavimento, raggrinzandosi dietro al tallone. Il bordo dietro era sfrangiato per il continuo calpestio, e questo, le spiegò la cugina, era figo.
Con indosso quei pantaloni per la prima volta la ragazza scoprì di non essere tracagnotta come pensava, bensì piuttosto slanciata, e intravide la possibilità che la moda non fosse solo abiti da sera e sfilate a Parigi, ma un mezzo per raccontare qualcosa di sé nella vita di ogni giorno. Acquisì consapevolezza del suo aspetto oltre ai chili della bilancia, e intravide una marea di opportunità con cui iniziare a giocare.
Appena rientrò nella sua piccola cittadina di provincia, dopo la parentesi milanese, la ragazza costrinse sua mamma a comprarle quello che per le sue compagne di classe più sgamate era il must assoluto, e i Levi's 501 fecero il loro ingresso trionfale nel suo guardaroba. Nella seconda metà degli anni novanta, erano l'unica cosa che valesse la pena indossare; bisognava avere un'aria "da strada", nonostante ogni capo fosse di marca e l'usura fosse provocata da costosi lavaggi ad hoc. Si innamorò dei 501 per come la facevamo sentire. Emancipata, cosmopolita, figa.
Per la prima volta, iniziò a fare caso a ciò che indossava, e cominciò a destinare le sue paghette non solo a libri e CD, ma anche a magliette che lasciavano scoperto l'ombelico, stivaletti con tacco e giubbotti rigonfi.
Ma i jeans, declinati in tutte le sfumature di blu, erano i dominatori del guardaroba. Mai senza l'etichetta rossa sul sedere.
Furono neri, una taglia in meno di quella che avrebbe dovuto comprare. Nel toglierli, la sera, la pancia era un intrico di segnacci rossi, ma che importanza poteva avere davanti al fatto che con quelli addosso si sentiva sottile e aggraziata. Furono beige in estate, bootcut quando scelse un paio blu scuro per il suo primo Gran Premio di Formula Uno, nel battesimo di quella che sarebbe diventata una delle grandi passioni della vita.
Iniziò a lavorare nei primi anni di università, per potersi concedere qualche sfizio in più, ma con l'avvicendarsi del secolo il fascino dei Levi's iniziò ad appannarsi, e come tutte le mode che avevano dominato per alcuni anni, il declino fu rapido e totale. Furono sostituiti dai Miss Sixty, label senza storia e dall'appeal adolescente, di cui la ragazza si innamorò. Colpa di qualche sigaretta di troppo e qualche travolgente amore non ricambiato, perse tutta la morbidezza infantile e si trasformò in una ventenne magrissima e nervosa, che accoglieva con una certa gioia tutte le osservazioni su quanti chili avesse perso, e sfruttava ogni mezzo per farlo notare.
Visse in due paia di Miss Sixty fino alla laurea, quando approdò ad un lavoro "vero": le venne affidata la prima responsabilità, e un ruolo a contatto con i clienti dove bisognava presentarsi con una certa formalità. I jeans furono riposti nell'angolo più remoto dell'armadio e dimenticati, sostituiti da sobri pantaloni neri, tailleur, abitini e tacchi vertiginosi. A ventisette anni, la ragazza aveva deciso

Barbara
Battistelli

che voleva essere presa sul serio, e che un abbigliamento troppo casual non la aiutava a raggiungere lo scopo.
Per lungo tempo la ragazza smise completamente di interessarsi ai jeans, perse la sensibilità alla forma, alle marche del momento, tenne con sé un unico, misero rappresentante della specie, un paio di Trussardi dal taglio vagamente anonimo, decisamente privo di carattere.
Il suo corpo mutò e si ammorbidì quando accolse la sua bambina. Quell'evento, oltre a spostare l'asse attorno a cui ruotava la sua esistenza, cambiò le sue forme, lasciandole un'immagine di sé in cui la ragazza fece una fatica enorme a ritrovarsi. Per un anno, la sua figura perse identità ai suoi occhi. Temeva che riconoscersi nel suo nuovo corpo significasse accettare di essere cambiata e di aver perduto qualcosa, e lottava contro il pensiero di lasciarsi qualcosa alle spalle.
Visse se stessa con disagio, fino al momento in cui si rese conto che il suo corpo aveva deciso che era il momento di rientrare nelle forme originarie: non fu una metamorfosi completa, che cancellò l'impronta della maternità, ma un onorevole compromesso, che le permise di affezionarsi alle cicatrici che il passaggio di sua figlia le avevano lasciato, ma concedendole di sentirsi nuovamente se stessa. E quando si rese conto che tutto sommato tutta la gioventù non era ancora spesa, ricominciò a pensare ai jeans. Ormai non le servivano i tailleur assessuati per esibire la sua esperienza: il suo viso parlava da solo. Quindi iniziò il processo contrario: smetterla di corazzarsi dietro una facciata formale e giocare con leggerezza sul proprio aspetto, perché per la prima volta nella vita si sentiva sufficientemente sicura di sé da poterselo concedere.
Ripercorse quindi a ritroso la strada, e i jeans riacquistarono il posto d'onore nel suo armadio sotto forma di Diesel, Hilfiger, CK, per approdare infine da Zara, dove stavano aspettando proprio lei, declinati in ogni variante di forma e colore, ordinatamente suddivisi tra vita alta, media e bassa, skinny, mum, flare, in un puzzle di caratteristiche da comporre a proprio piacimento.
Osò sfoggiarli anche in ufficio, grazie alla sicurezza acquisita con maturità ed esperienza.
Filtrando attraverso un allegro arcobaleno di sfumature blu la consapevolezza di se stessa, a quarant'anni riuscì far pace con i suoi difetti, perdonandosi di non essere perfetta, non del tutto, non sempre, ma abbastanza, ricordandosi che la strada percorsa fino a quel momento era stata piena di cose belle, e che cose sbarazzine come un bel paio di jeans avrebbero garantito leggerezza ai suoi passi a venire.

Pesmi
Poesie

Agora

Oljčni gaj
in svetla pot.
Sveta pot svobode
vabi
modrijane
in trgovce,
svobodnjake
in sužnje
od vsepovsod.

Agora ...

Kamnov ograda
na poti svobode.
Baje je
demokracija (samostalnik?)
ženskega spola.
Tudi slovnico
bo treba iztrgati
iz zaprašenih
atenskih arhivov.

Agorà

Nell'uliveto
un sentiero splendente.
Il sentiero sacro della libertà
invita
il sapiente
e il mercante,
uomini liberi
e schiavi
da tutte le parti.

Agorà ...

Recinto di pietre
sul cammino della libertà.
Pare che
la democrazia sia (sostantivo?)
di genere femminile.
Anche la grammatica
dovrà essere strappata
alla polvere
degli archivi ateniesi.

Majda Artač
Sturman

Sommario

LETTURE
d e l
Ponte rosso
N.2 Aprile 2020

Marec

Pred hišami
grmi mimoz,
košati
in bogati
kot grške vasice
pod Fojbovim vozom
v marcu.

Niti trenutka ni,
da bi
utrgala rumeni
mimozin dragulj
za spomin.
Zaklad
za sive tržaške dni.

Marzo

Davanti alle case
cespugli di mimose,
folti
e ricchi
come paeselli greci
sotto il carro di Febo
in marzo.

Nemmeno un attimo c' è
per cogliere
il giallo gioiello
di mimose
per ricordo.
Tesoro
per i grigi giorni triestini.

Majnice

Majnice cvetejo v aprilu.
Slovenska dekleta se smeje smukajo
okrog vogalov
in zobajo napolitanke.
Tržačan je ljubljanski zrezek,
Ljubljančan kraški pršut.
Drugi režejo danes ogrsko,
jutri furlansko salamo.

To ni od danes ...

Jaz si postrežem jagode,
z limono,
brez smetane.

Fiori di maggio, fiori di lillà

I fiori di maggio fioriscono in aprile.
Le ragazze slovene sbucano
sorridenti dagli angoli
sgranocchiando wafer napoletani.
I triestini mangiano la cotoletta alla lubianese,
i lubianesi prosciutto del Carso.
Altri affettano oggi salame
ungherese, domani quello friulano.

Niente di nuovo sotto il sole.

Io mi gusto invece
fragole al limone,
senza panna.

Angel smeti

Čutim,
da obstaja.
Obstaja
angel okolja,
angel smeti,
ki vstaja,
pobira,
sklada na kupe,
izbira,
ki sklade pakira,
skrbi za okolje,
da vsem nam
bo bolje.
Čutim,
da plava
v zraku,
da diha
lepoto na svet.
Je angel smeti,
najmlajši,
najslajši,
za svet ga skrbi.

Angelo dell' ambiente

Sento
che esiste.
Esiste
l' angelo dell'ambiente,
angelo della spazzatura
che si leva,
raccoglie,
impila, ammucchia,
sceglie,
imballa cataste,
dell' ambiente si cura
per dissolvere
la nostra paura.
Lo sento,
si libra
nell'aria,
al mondo infonde
armonia.
È l'angelo della spazzatura,
il più piccolo,
il più giocondo,
si prende cura del mondo.

Il Pane dei morti (stralcio)

Stralcio da un mio manoscritto intitolato "Il pane dei morti", che è una sorta di ricettario di famiglia, scritto in versi, prosa e prosa poetica, che racconta attraverso le ricette della mia famiglia, la storia di questo complicato lembo di terra, di questa composita striscia di Mitteleuropa, nel corso degli ultimi cento anni.

Laura Marchig

Mia nona se ga fato mito

In quel slimigo in fin de el Otocento, in quel slimigo de mondo for' del tempo, Vines iera due case in crose e una miniera, un nero budel pien de stronzi velenosi e de poveri cristi co' la pneumoconiosi, la tubercolosi, co' certi schifosi e neri polmoni che gnanche un can morto de fame se li saria magnadi. Vines iera galine che fazeva i ovi quadri e sbisigava tra la erba davanti a una caseta e una cavreta salvadiga e ingorante che se magnava le scorze de le piante, la conzava per ben fighi e moreri. E la putela Triscoli Maria che sognava de scampar via, lontan, magari a servizio de qualche gran signora, piutosto la se gavessi fato suora, ela che no' la iera gnanche religiosa, che sposar un minador nero de carbon come suo pare, co' la testa sempre ne el saco, co' la vita inganzada insieme ai osi, a la favela, in t'el tunel dei stronzi neri, in t'el pozzo senza desideri, in t'el sono che no' conossi né sogni, né premonizioni. Ma ela che la guardava el sol drito in tel muso, la saveva sognar coi oci averti e co' i piedi piandadi sul pra' de le galine, sora la testa, i oci e la favela de suo pare inganzado per la vita a la miniera.
E xe per questo che Viena, la capitale, la ghe ga parso subito come un sognar un sogno fato de merleti, de bustini streti, de capei, de profumi de buro e ciocolata. Basta guardar el sol drito in t'el muso, la continuava dir, basta no' sbassarlo mai 'sto muso. E cussì, spostada de un crinal a la goba de un cole, fori de la vista de el campanil de Albona, lontan anche de la aria, anche de el vento che in Istria crozola i muri, li scartazza, nel fior del fior de la Austria Felix, mia nona se fazeva mito. La imparava parlar pulito, la imparava quele sue ricette che la gaveria ripetudo nel tempo, cussì come che se ripeti la vita, disendoghe "ciao" a la sua gioventù lassada per mio nono, per ogni d'un dei sui nove parti, per ogni stanza, ogni buso, ogni casa in cui la gaveria abitato,

Mia nonna si è fatta mito

In quel filo di bava di fine Ottocento, in quel filo di bava di mondo senza tempo, Vines era due case in croce e una miniera, un budello nero pieno di stronzi velenosi e di poveri cristi con la pneumoconiosi, con certi schifosi e neri polmoni che neanche un cane morto di fame se li sarebbe mangiati. Vines era galline che facevano le uova quadratee e rovistavano fra l'erba davanti a una casetta e una capretta selvatica e ignorante che si mangiava le scorze delle piante, conciava a dovere fichi e mori. La bambina Triscoli Maria che sognava di scappare via, lontano, magari a servizio da qualche signora, piuttosto si sarebbe fatta suora, lei che non era neanche religiosa, che sposare un minatore nero di carbone come suo padre, con la testa sempre nel sacco, con la vita appesa insieme alle ossa, alla parola, nel tunnel degli stronzi neri, nel pozzo dei desideri, nel sogno che non conosce sogni, né premonizioni. Ma lei che guardava il sole dritto nel muso, sapeva sognare con gli occhi aperti e con i piedi piantati sul prato delle galline, sopra la testa, gli occhi e la parola di suo padre appeso per la vita alla miniera.
Ed è per questo che Vienna, la capitale, le parve subito come un sognare un sogno fatto di merletti, di bustini stretti, di cappelli, di profumi di burro e cioccolato. Basta guardare il sole dritto nel muso, continuava a dire, basta non abbassare mai il muso. E così, spostata di un crinale alla gobba di un colle, fuori dalla vista del campanile di Albona, lontano anche dall'aria, anche dal vento che in Istria bastona i muri, li raschia, nel fior del fiore dell'Austria Felix, mia nonna si faceva mito. Imparava a parlare in lingua, imparava quelle sue ricette che avrebbe poi ripetuto nel tempo, così come si ripete la vita, dicendo "ciao" alla propria gioventù lasciata per mio nonno, per ognuno dei suoi nove parti, per ogni stanza, ogni buco, ogni casa in cui avrebbe finito per andare ad abitare,

per el mito ritrovado soto el Schlossberg, a Graz, a spetar che mio nono tornassi da el fronte, tra la Grande Guera che se magnava la coda e i fioi che ghe ciuciava la zizza.
E anche un miliardo de ani dopo, pasada la Guera Granda, tornada che la iera in Albona per starghe drio a quel mona de omo e a la sua Republica de Albona che mentre che el fazeva fioi el fazeva el socialista, anche dopo, stando in quela casa imberlada su le grote sora 'l mar de Valmazzinghi con due nove, novele cavre selvadighe e ignoranti, e galine che no' gaveva mai smesso de far i ovi quadri, e anche dopo, a Fiume, in quela picia nova caseta, pasada una altra guera mondial, scoperto un novo regime e nel novo mar dei drusi, ela, la continuava a tegnir duro el muso sul vecio, a farse mito. Iera come se la gavessi dito:
"Varime, son mi ,la precisa, spudada e identica, son mi la vera, autentica, Mitteleuropa! Son mi in carne, ossi,e sentimenti controladi cussì ben de farme sembrar dura anche con una cratura nata de pochi giorni. Mi, mito co' in testa una corona de lavrano. Mi, mito con in una man un libro e ne la altra una strazza de piati. Mi, antiborghese de la prima ora. Mi, anticlericale che in principio del Novezento ghe spudavo in tel muso a la famiglia tradizional fazendo fioi fora del matrimonio, mi no' go mai veramente inteso esser nova. Son restà serva de una scova e parona de le mie lagrime de dona. Son resta' tacada al mio dialeto istroveneto, al mio italian imperfeto e son stada perfin capace de scambiar qualche parola in croato co' le mlecarizze che vegniva portarne el late da Grobnicco, fin' su a Cosala. Mi, quadro espressionista, crosta iperealista, te passo le ricete per i tempi a vegnir, ricete che te aiuti, mia nipote, a sognar una Europa de meso che se saverà conservar intanto che la cambia, che misciar la saverà el sangue novel al sangue vecio, spiegandoghe el mito al novo, come se fussi una de quele storie che conta de cavre, de omini e dei, na' storia imberlada de lingue, genti e fradei, de giuramenti, de tradimenti, de godimenti e pianti, na bela, bela storia per pici fioi.

per il mito ritrovato sotto lo Schlossberg, a Graz, ad aspettare che mio nonno tornasse dal fronte, tra la Grande Guerra che si mangiava la coda e i figli che le succhiavano la tetta.
E anche un miliardo di anni dopo, passata la Grande Guerra, tornata che era in Albona per stare dietro a quell'imbecille di uomo e la sua Repubblica di Albona, che mentre faceva figli, faceva il socialista, anche dopo, stando in quella casa sbilenca sulle rocce a picco sul mare di Valmazzinghi, insieme a due nuove, novelle capre selvatiche e ignoranti, e galline che non avevano smesso di fare le uova quadrate, e anche dopo a Fiume, in quella piccola casetta, passata che era un'altra guerra mondiale, scoperto un nuovo regime e un nuovo mare di compagni, lei continuava a tenere il muso sopra al vecchio , a farsi mito. Era come se avesse detto:
"Guardami, sono io, l'uguale, sputata e identica, sono io la vera autentica, Mitteleuropa! Sono io in carne, ossa, sentimenti controllati così bene da farmi sembrare dura anche con una creatura nata da pochi giorni. Io, mito con in testa una corona d'alloro. Io mito con in una mano un libro e nell'altra uno strofinaccio. Io, antiborghese della prima ora. Io, anticlericale che all'inizio del Novecento sputavo in faccia alla famiglia tradizionale facendo figli fuori del matrimonio, io non ho mai voluto essere nuova. Sono rimasta serva di una scopa e padrona delle mie lacrime di donna. Sono restata attaccata al mio dialetto istroveneto, al mio italiano imperfetto e sono stata perfino capace di scambiare qualche parola in croato con le lattaie che venivano a portare il latte da Grobnico, fin' su a Cosala. Io, quadro espressionista, crosta iperrealista, ti passo le ricette per i tempi che verranno, ricette che ti aiutino, nipote mia, a sognare un'Europa di mezzo che saprà conservare, mentre cambia, che saprà mescolare il sangue nuovo a quello vecchio, spiegando il mito al nuovo come se fosse una di quelle storie che raccontano di capre, di uomini e di dei, una storia sgangherata di lingue, genti e fratelli, di giuramenti, di tradimenti, di godimenti e pianti, una bella, bella storia per bambini.

Schmarrn

El Schmarrn el se fazeva, sul principio de come che el era nato, co'se slambreciava la pasta de le palacinche. La pastela liquida vegniva fata con due ovi, qualche cuciar pien de farina, poco sal, late, radenska, e missiar, missiar, missiar fin che tuto se inzombava per de bon. La palacinca slambreciada, perché el fil de oio in te la tecia no'l iera caldo come che ocoreva, la se slabreciava meio co' l cuciar. Dopo gaverla frita in te la tecia, la se meteva su un piato e la se conzava con un poco de zucharo e una mana fata de sciropo de frambua. Ma quel che iera importante per mi, picia, iera quel scafo de piera, quel tavolo de marmo, quela credenza de verdolin spento e i pomei che pareva de argento e quel missiar de done, quel ciacolar, quel contarme de come, se viveva una volta, a Valmazzinghi, quando le granseole pioveva dal ziel e i gronghi spaventava i putei per come che i era bruti.

Schmarrn

Lo Schmarrn si faceva, seguendo il principio di come era nato, quando accadeva che si stracciasse la pasta per le crespelle. La pastella liquida veniva fatta con due uova, qualche cucchiaio colmo di farina, poco sale, latte, acqua gassata, e mescolare, mescolare fino a che tutto non si inzuppava a dovere. La crespella che si era stracciata, perché il filo d'olio nella padella non si era scaldato a dovere, si stracciava ancor meglio col cucchiaio. Dopo averla fritta in padella, la si metteva su un piatto e la si conciava con un po' di zucchero e una manna fatta di sciroppo di lampone. Ma quello che contava per me, quando ero bambina, era quel lavello in pietra, quel tavolo di marmo, quella credenza color verdolino spento e quei pomelli che parevano d'argento e quel mescolio di donne, quel chiacchiericcio, quel raccontare di come si viveva una volta, a Valmazzinghi, quando le granceole piovevano dal cielo e i gronghi spaventavano i bambini da quanto erano brutti.

Le granzievole

Fra tuti i zii, el zio Dagoberto, deto Dago, el era el più simpatico. Fio de Dagoberto, che a sua volta era fio de Edoardo, che a sua volta era fio de Dagoberto, che era fio de Edoardo, che poi el gaveva un fradel che se ciamava Edoardo, el mio papà - el gaveva la fama de esser el più bravo pescador de Fiume. Fama conquistada de dirito, dopo che in una sola note, col genero Stanko, el gaveva ciapà , proprio qua davanti el porto, cinquantatré chili de orade, neti, neti. El Dago, insieme al fradel Piero, che per un bich, per el roto de la capa, el gaveva scampà el pericolo de ciamarse Dagoberto o Edoardo, come che poi el gaveva scampà per un pel el pericolo de morir, come soldato italian, prigioniero dei inglesi in Abissinia, el butava le nasse. El Piero, el Dago - ma che sia ciaro, anche la Olga, regina de la pesca dei asinei - i fazeva strazze de pessi co' la togna, col parangal. El Dago vogava e el pescava insieme. Con una man el tegniva i remi, co' la altra man una togna, una altra togna la ghe stava involtizada su un pie', una terza la fazeva girar drio de la orecia. E la matina de bon'ora, senza la bova per no' farse trapar da zerti pescadori ladri, tegnindo a mente zerti precisi punti "là proprio là, in meso al Quarnero bisogna guardar dirito davanti al Faro" i zucava su le nasse.
Mi me ricordo de le matine qua a Cosala, quando che le primavere le iera piturade de una luse de cristalo. El Dago e el Piero i rivava a farghe una sorpresa a la loro mama, la mia nona. I capitava alegri e bacanosi, ralegrando la Maria, fazendoghe far un meso soriseto a la generalessa, strassinando borse carighe de pesse, de gronghi, de astisi e spesse volte, de granzievole. E 'ste granzievole, zucade fora de le borse, le era come balerine de mar, co' su la sc'ena un tutù fato de punte rosse de fogo, e zento zate lunghe e nervose che fazeva i plié, che se sburtava in relevè, se slungava con cocole Arabesque e se piegava indirio e in avanti, se incrosava, arriere e avant, efacée, croisée, esibendose in Attitude precise, da vere stele de el baleto, el baleto del mar. E queste svelte zatte, le ne contava storie imparade là in dove che esisti un mondo fato de movimento, de onde, de cambiamento, de sostanza che come ti la cioldi, la te cambia tra le mani, la te scampa, la te zurma, la te impapina. Le ne contava storie, forse per imbroiarse sole a sé stesse, per scampar co' la fantasia a la idea de la pronta rovina, del martirio, che la tecia piena de aqua già la boiva e le ciamava. E alora lore, artiste e martiri, le moriva con de i graziosi plof, dei spot, le moriva in silenzio, ma no' smetendo de balar gnanche per un momento.

Sommario

Granceole

Fra tutti gli zii, lo zio Dagoberto, detto Dago, era il più simpatico. Figlio di Dagoberto, che a sua volta era figlio di Edoardo, che a sua volta era figlio di Dagoberto, che era figlio di Edoardo, che poi aveva un fratello che si chiamava Edoardo, mio papà, - aveva la fama di essere il più bravo pescatore di Fiume. Fama conquistata di diritto. Dopo che in una sola notte, insieme al genero Stanko, aveva preso, proprio qui davanti al porto, cinquantatré chili di orate, netti, netti. Dago, insieme al fratello Piero, che per un pelo, per il rotto della cuffia, era scampato al pericolo di chiamarsi Dagoberto o Edoardo, come poi era scampato per un pelo al pericolo di morire, da soldato italiano, prigioniero degli inglesi in Abissinia, buttava le nasse. Piero e Dago – e che sia chiaro, anche Olga, la regina della pesca degli asinelli – facevano strage di pesci pescandoli con la lenza, col palangaro. Dago vogava e pescava nello stesso momento. Con una mano teneva i remi, con l'altra una lenza, un'altra lenza gli stava avvoltolata su un piede, un'altra ancora la faceva girare dietro all'orecchio. E la mattina di buonora, senza la boa per non farsi beccare da certi pescatori ladri, tenendo a mente certi punti precisi "là, proprio là in mezzo al Quarnero bisogna guardare diritto davanti al Faro" e ritiravano su le nasse.
Mi ricordo delle mattine qua a Cosala, quando le primavere erano dipinte di una luce di cristallo. Dago e Piero arrivavano volendo fare una sorpresa alla loro mamma, mia nonna. Capitavano allegri, facendo baccano, rallegrando Maria, facendo fare un mezzo sorrisetto alla generalessa, trascinando borse piene zeppe di pesce, gronghi, astici e spesso, granceole. E queste granceole, tirate fuori dalle borse, erano come delle ballerine di mare, con sulla schiena un tutù fatto di punte rosse di fuoco, e cento zampe lunghe e nervose che facevano i plié, che si spingevano in relevè, che si allungavano con graziose Arabesque e si piegavano indietro e in avanti, si incrociavano, arriere avant, efacée, croaisée, esibendosi in Attitude perfette, da vere stelle del balletto, il balletto del mare. E queste zampe veloci, raccontavano storie imparate là dove esiste un mondo fatto di movimento, di onde, di cambiamento, di sostanza che come la afferri, si trasforma tra le tue mani, ti sfugge, ti infinocchia, ti confonde. Ci raccontavano storie, forse per imbrogliare sé stesse, per scappare con la fantasia all'idea della pronta rovina, del martirio, che la pentola piena d'acqua stava già bollendo e le chiamava a sé. E allora queste, artiste e martiri, morivano con dei graziosi plof, degli splot, morivano in silenzio, ma non smettendo di ballare, neanche per un momento.

Sommario

Gnochi de susini

I gnocchi de susini faceva risolevar i morti de le tombe e mia nona Maria, in carozzela già de ani, la tornava caminar. La zia Maria la stava atenta a ripeter ogni movimento che la mama voleva, che caminar più no' la podeva, ma la gaveva sempre pronto el suo baston per tirar colpi e una vose come de sirena garba de miniera che la la doveva gaver eredità de la sirena che stava in Arsia, anche quela, sempre pronta a zigar.
La pasta iera la stessa dei gnochi saladi: patate, vece e giale, boide e pestade, un bich de sal, un bich de oio, un bich de farina, quanto basta, e un ovo. La pasta per i gnochi se missiava e poi se preparava i gnochi saladi de una parte, e de la altra i gnochi dolci de susini. I susini più boni de el Impero, me diseva mia nona, iera quei bosgnacchi, quei blu bislunghi con el osso che se molava senza tacarse al fruto. Ne el susin ghe se meteva un cuciarin de zuchero e se lo involtizzava drentro al gnoco. Po' se boiva le bale de gnoco ne la acqua salada e co' i vegniva a gala, se brustoliva el pangratà nel buro, e se missiava drento i gnochi. Un poco de altro zuchero, canela, per chi che ghe piaseva, e el piato iera pronto de gustar insieme con le altre done de famiglia, coi fradei, le sorele, con le zie, con le vicine, con le amiche.
'Sti gnochi fatti ogi, cussì, solo per mi e per ti, mio compagno naufrago e amante che semo soli drento 'sto universo fato de una casa, no' me par 'gnanche più tanto boni. Xe gnochi un bich soli, un bich suti, un bich taiadi fori de un tuto, de el vecio mondo in meso de una Europa de meso che gnanche più ne conossi.

Gnocchi di susine

Gli gnocchi di susine facevano risollevare i morti dalle tombe e mia nonna Maria, in carrozzina già da anni, tornava a camminare. La zia Maria stava attenta a ripetere ogni movimento che la mamma voleva facesse, che non poteva più camminare, ma aveva sempre pronto il suo bastone per tirare colpi e una voce come di sirena acida che la doveva aver ereditata dalla sirena che stava in Arsia, anche quella, sempre pronta ad urlare.
La pasta era la stessa degli gnocchi salati: patate, vecchie e gialle, bollite e pestate, un po' di sale, un po' di olio, un po' di farina, quanto basta, un uovo. La pasta per gli gnocchi si lavorava e poi si preparavano gli gnocchi salati, da una parte, e dall'altra gli gnocchi dolci di susine. Le susine più buone dell'Impero, mi diceva mia nonna, erano quelle bosniache, quelle blu allungate con l'osso che veniva via senza attaccarsi al frutto. Dentro alla susina si metteva un cucchiaino di zucchero e poi la si avvolgeva dentro allo gnocco. E poi si bollivano le palle di gnocco nell'acqua salata e quando rinvenivano a galla, si abbrustoliva il pangrattato nel burro, e ci si ripassava dentro gli gnocchi. Un po' d'altro zucchero, cannella, a chi piaceva, e il piatto era pronto da gustare insieme con le altre donne di famiglia, con i fratelli, le sorelle, con le zie, con le vicine, con le amiche.
Questi gnocchi fatti oggi, così, solo per me e per te, mio compagno naufrago e amante che siamo i soli dentro questo universo fatto di una casa, non mi sembrano più neanche tanto buoni. Sono gnocchi un po' soli, un po' asciutti, un po' tagliati fuori dal tutto, dal vecchio mondo di mezzo di un'Europa di mezzo che neanche più ci conosce.

Ma dime ti. Che te lavore in Comun

Ma dime ti, che te lavore in Cumun
ma cossa xe digo mi
‘sta nova usanza de metar le scovaze in ta’i sacheti
che co vien bora se sparniza dute le cartaze

ma dime ti che inveze de ’ndar vanti’ndemo’ndrio
che prima o dopo se trovaremo duti cul cul partera

Dime ti se go razon si o no?
ti che te lavore in Cumun
che no xe gnanca più un scovassin

dess i ciama “progresso” mandar la “spazzatrice”
che no la comeda mica le robe
como che Dio comanda - progress rovers -

Bean xe un paese desmentegà de duti
i ga scuminzià cu la cavalcavia
che ne ga taià fora del mondo

e podopo cu ’sti cassi de aerei
che ne ronza su la testa
che duti i veri del verandin se ga screpà
che giuro su la testa de to’ pare
che Dio l’abia in Gloria
parbon che la xe vera

che se sol al podarìa vedar
ghe vegnaria la bile fora pa’i oci

ormai Bean se un paese de veci-dormitorio
che quei de fora i riva sol che par durmir

tenpi boni a era quei del dopo guera
tenpi de zente onesta e s’ceta

mica como dess che semo passudi de dut
e anca de monade de quei che ne governa

Sommario

Ma dimmi tu. Che lavori in Comune

Ma dimmi tu… che lavori in Comune
ma cos’è dico io
questa nuova usanza di porre le immondizie nei sacchetti
che quando viene la bora si spargono tutte le cartacce

ma dimmi tu che invece di andare avanti andiamo indietro
che prima o poi ci troveremo tutti col culo per terra

Dimmi ho ragione o no?
tu che lavori in Comune
che non c’è più neanche uno spazzino

ora lo chiamano “progresso” mandare la “spazzatrice”
che mica raccoglie le cose
come Dio comanda – progresso rovesciato –

Begliano è un paese dimenticato da tutti
hanno iniziato col cavalcavia
che ci ha tagliato fuori dal mondo

e poi con ’sti cazzi di aerei
che ci ronzano sulla testa
che tutti i vetri della verandina si sono incrinati
che giuro sulla testa di tuo padre
che Dio l’abbia in Gloria
sul serio che è vera

che se solo potesse vedere
gli uscirebbe la bile dagli occhi

ormai Begliano è un paese di vecchi–dormitorio
che quelli di fuori arrivano qui solo per dormire

tempi buoni erano quelli del dopo guerra
tempi di gente onesta e sincera

mica come adesso che siamo pasciuti di tutto
e anche delle sciocchezze di quelli che ci governano

Sommario

pulcinela montadi in scragno

Ma dime ti che te lavore in Cumun
parchè no i comeda almanco un poc' i marciapìe
l'erba alta in zimiterio
e al monument de quei poreti

'na volta l'ano i lo neta cu la idro
co ga de vignir i pulitici a far parvenza
como i basabanchi in ciesa a messagranda

ier go fato l'ise par pagar de meno
luse aqua e gas e gnanca quel
che ghe vol no oltra i setemila e zinque
fa ti sete e zinque diviso par dodese uguale seicentoventizinque,
eco
mi go pena un poca de pinsion in più
e son fregada, como to' pare cu l'amianto
che gnanca pa'l cul nissun
che 'l se voltaria in ta la fossa

e quei del Consorsio?
magna bori a tradimento
ma che bonifica de l'ostia de pagar
se no go ort e tera de bagnar

vara me vien su 'na fota che farìa como che feva
to' nona ai tenpi 'ndadi
che la butava in ta'l canal
teste e budei del pess
e piume e zate de galina

xe che son citadina onesta e signora
cussì iutisso e fazo muci muci

ma dighe ti che te lavore in Cumun
dighe a quei stornei che le case Fanfani
le fa schifo solche a vèdarle
magari no ghe frega un boro che ghe vive solche vèci
ma la dignità - la dignità xe un dirito de duti
ma cossa te vol che i capisse quei che ne comanda
che la dignità no i la ga gnanca 'n ta i calzeti

pulcinella saliti sullo sgabello

Ma dimmi tu che lavori in Comune
perché non curano almeno un po' i marciapiedi
l'erba alta in cimitero
e al monumento di quei poveretti

una volta l'anno lo puliscono con l'idropulitrice
quando devono venire i politici per apparire
come i bigotti in chiesa alla messa grande

ieri ho fatto l'Isee per pagar meno
luce acqua e gas e neanche quello
che bisogna non essere oltre i settemila e cinque
fai tu sette e cinque diviso dodici uguale a seicentoventicinque,
ecco
io ho un po' di pensione in più
e sono fregata, come tuo padre con l'amianto
che non glie ne fotte niente a nessuno
che si rivolterebbe nella fossa

e quelli del Consorzio?
mangiasoldi a tradimento
ma che bonifica dell'ostia da pagare
se non ho orto e terra da bagnare

guarda mi vien su una rabbia che farei come faceva
tua nonna ai tempi andati
che buttava in canale
teste e interiora del pesce
e penne e zampe di gallina

è che sono cittadina onesta e signora
così inghiotto e sto zitta

ma diglielo tu che lavori in Comune
dillo a quei fessacchiotti che le case Fanfani
fanno schifo soltanto a vederle
magari se ne fregano, ché vi vivono solo vecchi
ma la dignità - la dignità è un diritto di tutti
ma che vuoi che capiscano quelli che ci comandano
che la dignità non l'hanno neanche nei calzini

ogi son ‘ndada a lì dei sindacati
che i xe ‘na volta via pa’ la ‘stimana
ta la casa che la era “del Popolo”
e dess i la afita pa i conpleani

i me ga dit che pa’ l’OBIS a devo ‘ndar a sanganzian
che lori a lì no i ga al conpiuter

ma no te par robe de mati ‘ta’l domilaesedese
cu’ la tessara del sindacato che paghemo de ‘na vita
no ver de cior un marchingegno de quei lì de portar torzio….

Vara, varìa robonone de dir
che me sguatàra ’n ta la testa
ma le fazo svolar via
che se no dovento cofe

parchè xe un mondo orbo e ’ntossegà
che ’l va a remengo e ne russa i ossi
ne cava la pele che son straca e stufadiza

che no so parchè go fià
’ncora fià ta le sfese del rispiro
duto pesa e fa mucio in ta’l caligo
me vien voia de molar e slissigar

sgaruzar cu’l frosc in ta la tera
par catar le menadisse bone
de quel che era e che dess no xe più

go voia de murir che cussì stago in pase
che se anca mi go vist solche Venessia
mi le strade le go za remengade dute

cu i pìe descolzi tachetadi de buganze
e ’l savor marezent de la fame in ta la boca…

Vede, femo cussì che xe ’na bona pensativa
portime un gilato cu te torne del lavor
che lu leco e ’l fa frescura
’l se squaia sensa olàdega

al va zo che xe un piaser ’n ta’l gargat
squasi squasi al fa gatuzule in ta’l cor

Sommario

oggi sono andata là dai sindacati
che sono una volta a settimana
nella casa che era “del Popolo”
e che adesso affittano per i compleanni

mi hanno detto che per l’Obis devo andare a San Canzian
che loro lì non hanno il computer

ma non ti sembrano cose da matti che nel duemilasedici
con la tessera del sindacato che paghiamo da una vita
non riuscire a prendere un marchingegno di quelli là che si portano in giro…

Guarda avrei tante cose da dire
che mi girano per la testa
ma le faccio volar via
che se no divento matta

perché è un mondo cieco e avvelenato
che va in malora e ci urta le ossa
ci toglie la pelle che sono stanca e stufa

che non so perché ho fiato
ancora fiato negli intervalli del respiro
tutto pesa e si accatasta nella nebbia
mi vien voglia di mollare e abbandonarmi

raspare con uno stecco nella terra
per trovare le radici buone
di quel che era ed ora non è più

ho voglia di morire così starò in pace
che anche se ho visto soltanto Venezia
io le strade le ho percorse tutte

coi piedi scalzi, tempestati di vesciche
col sapore allappante della fame in bocca…

Vedi, facciamo così, che è una buona pensata
portami un gelato quanto torni dal lavoro
che lo lecco e fa fresco
si scioglie senza lasciar traccia
va giù che è un piacere nella gola
quasi quasi fa il solletico nel cuore

Sommario

al xe dolz che al somea un zucarin
e lu gioldo como i fioi almanco un fià

almanco un fià…
almanco un fià…

è dolce che somiglia a uno zuccherino
e ne godo come i bimbi almeno un po’

almeno un po’...
almeno un po’...

Manidifata

Niente di imperdibile, stasera, alla tivù.
Azzera il volume e passa velocemente sul tavolo il canovaccio con il calendario di Natale e il bordo lavorato all'uncinetto.
Sola, sta bene così. Può decidere cosa guardare o non guardare alla tele, prepararsi la cena o farne a meno, restare in vestaglia o mettersi elegante, allungare le gambe sotto il tavolo, trovare il bagno sempre libero. Tutto è sempre libero, il tempo, gli spazi, i modi.
Dovrebbe però, prima o poi, cambiare casa. È stufa della plebaglia che ha invaso il condominio. Una volta nello stabile, costruito durante il ventennio per i maestri elementari, abitava gente per bene. Poi l'istituto per le case popolari ha rilevato l'edificio. Anno dopo anno intorno a lei sono morti i vecchi inquilini. Di morte naturale, s'intende. Hanno lasciato la loro bella casa, dignitosa e pulita, a quei buzzurri incivili, confusionari a tutte le ore del giorno e della notte. Il fetore dei loro cibi strani penetra ovunque, fin nelle trame dei suoi artistici ricami, nenie assurde gracchiano da vecchie radio, come in un bazar promiscuo e pericoloso. I loro bambini urlano per le scale e, probabilmente, i parenti clandestini si nascondono nelle soffitte.
Questa sera almeno c'è silenzio, uno strano silenzio. Ne approfitterà per mettere in ordine i documenti. Bollette? no grazie. Fatture? nemmeno. Tasse? non parliamone, tantomeno referti di analisi cliniche, per carità. Non ha voglia di annoiarsi con simili fastidi.
Da un raccoglitore nero estrae cinque cartelle di diversi colori. Inforca gli occhiali legati a una catenella d'argento ornata da terzetti di perline finte, proprio nel momento in cui... un urlo! oltrepassa il muro, facendola sussultare. Porca miseria, si è illusa di trascorrere una serata tranquilla in compagnia delle sue carte. Macché! Hanno ripreso a litigare in una lingua incomprensibile. Spegne del tutto la tivù e accende la radio: un quartetto di Beethoven si unisce ai colpi sordi della battaglia che si combatte al di là della parete, tra un lui e una lei di etnie diverse e incompatibili.
Apre la cartella verde e sistema sul tavolo i fogli. Sono copie dei reclami che ha personalmente consegnato a vari uffici ed enti: molte proteste contro il comportamento dei suoi vicini, parecchie segnalazioni relative ai barboni indecorosi che bivaccano qui e là in città, numerose lettere alla società di trasporti. C'è chi sale sull'autobus utilizzando l'uscita, chi ingombra il passaggio con gli zaini e chi non cede il posto agli anziani. Ma ieri si è imbattuta in una coppia chiaramente omosessuale. Neanche questa volta il conducente è intervenuto per mettere fine a una tale vergogna. Devo guidare, signora, ha detto lo screanzato. Lei ha annotato il numero del mezzo e l'ora precisa. Adesso passa ai cani: le cacche non raccolte, l'abbaiare snervante, il girovagare privi di guinzaglio. Poi le auto in sosta vietata recidiva, quelle con l'antifurto che parte di notte a ogni soffio di vento, e le moto dal motore truccato.
Quindi è il turno della grande puzza e delle richieste di chiarimenti sulla sua origine. Il misterioso nauseante tanfo di idrocarburi sempre più spesso invade la città. È il problema principale: si può fare a meno dell'autobus, si può cambiare casa, ma respirare è obbligatorio.
I documenti, riordinati e classificati, vengono racchiusi in candide camicie nella cartella verde speranza. O meglio, verde illusione: nessuna delle sue lettere ha mai ottenuto risposta.
Sì, osserva la vecchia, è proprio la Grande Fuga di Beethoven... Un grido disumano varca la porta socchiusa del balcone e lacera l'aria. Colpi, rumori di sedie strisciate e rovesciate, passi veloci e pesanti. Qualcuno di là fugge, scomposto, e qualcun altro insegue, deciso. Un'altra grande fuga, considera, speriamo che si ammazzino tra loro. Almeno stavolta.
La cartella gialla è segretissima, non concede passi falsi ed è sempre in ordine. Contiene degli appunti scritti a mano. Si sistema lo scialle grigio sulle spalle, ammirandone i complicati intrecci lavorati a maglia, congratulandosi una volta ancora per quel capolavoro. I fogli quadrettati manifestano un caos soltanto apparente: sequenze numerate di frasi, interrotte da schemi di rettangoli e frecce, come algoritmi goffi, ma funzionali allo scopo. Schizzi a penna, piccole mappe, percorsi appena tracciati. Indicazioni di orari, appunti su dialoghi origliati, numeri e date. Scontrini di negozi di ferramenta pinzati assieme. Un percorso faticoso, in salita, ma che infine dà i suoi frutti.
Altre urla. Feroci, brutali, selvagge. Stavolta giungono dal pianerottolo. Non ha voglia di avvicinarsi allo spioncino. Ha da fare.
La cartella azzurra raccoglie messaggi stampati, scambiati per posta elettronica, un mezzo che l'anziana signora non utilizza con enti pubblici né privati, non li ritiene abbastanza evoluti. È invece in assiduo contatto con i suoi amici telematici sparsi in molti paesi del mondo. La loro pagina Facebook li mostra vestiti di nero, o con pantaloni mimetici, gli anfibi ai piedi e tutti impietosamente rapati. Eh, i giovani... Ma è contenta che l'abbiano accolta a braccia aperte nel loro gruppo. Lei illustra i piani contenuti nella cartella

Elena De Vecchi

gialla e loro forniscono a Manidifata consulenza, qualche suggerimento, un paio di educati consigli, con rispetto per la sua ragguardevole età. Sono bravi ragazzi. Il monitor del suo portatile offre finalmente uno sguardo su un mondo bianco e pulito, una finestra dalla quale affacciarsi senza assistere allo schifo condominiale e cittadino.
E basta! sbotta la vecchia. Quelli non vogliono smettere di rompere le scatole. Dopo averle rovinato il Beethoven, ora la distraggono dalla sua cartella preferita.
Dal balcone, all'improvviso, l'enigmatica puzza si insinua in cucina, goccia gassosa e putrida che fa traboccare il vaso. È troppo tardi per chiudere la porta. Inutile sottrarsi, non resta che inspirare a fondo e lasciarsi stordire da quel singolare turbamento che oramai ben conosce, un'insopprimibile determinazione ad agire, agire di nuovo... Con astuzia e cautela, come sempre.
Indossa svelta dei guanti di gomma, le soprascarpe e una cuffia da doccia. Spalanca la porta sul pianerottolo. Lei, di etnia diversa, è a terra, sotto la finestra che dà sul cortile, piuttosto malridotta ma in grado di sopravvivere, anche questa volta. Lui, l'incompatibile, scappa giù in un lampo. È un attimo: la vecchia raggiunge la donna e la solleva con un'energia di cui non si sorprende più da tempo. Fatima guarda la signora, osserva le mani guantate, dapprima con sollievo, poi... Il suo corpo martoriato, incapace di reagire, scavalca il davanzale senza difficoltà.

È trascorso circa un mese. La vecchia è seduta accanto ad alcuni ritagli di giornale: l'ennesimo femminicidio era maturato all'interno di una famiglia di extracomunitari. Rilegge i commenti che ha stampato dal sito del locale quotidiano: i lettori si scagliano contro gli stranieri immigrati che ammorbano la società e saturano le carceri cittadine, a spese degli onesti contribuenti. L'assassino, almeno, l'altro giorno si è tolto la vita in cella di sicurezza. Due esseri più dannosi che inutili, niente di imperdibile. "Segnala come inappropriato", recita una scritta accanto a ciascun commento. Riordina cronologicamente i ritagli, prende dal raccoglitore nero la cartella arancio, tasta lo spessore del nuovo fascicolo con autentica felicità e lo depone sopra gli altri. Fuma assai poco, soltanto in certe solenni occasioni. Aspira profondamente mentre sfoglia il contenuto dell'ultima cartella, quella rosa. Lì conserva i messaggi grati e riconoscenti delle teste rapate, gli amici di Manidifata. Umano senso di giustizia, nobile istinto a rendersi utili, dice il gruppo coprendola di lodi.

Davanti al monitor, ora sorride al fumo della sigaretta: sotto ai commenti a quel triste fatto di cronaca si contano migliaia di "mi piace".

Dve pesmi

Spustila sem se
v mesto ozkih stopal in
obrazov,
deset tisoč korakov sem
opravila,
ni zaleglo,
vse je bilo zaprto,
udrto v ozkih očeh.

Nisem jedla prepelic,
zapustila sem
trupla
in otroke ožganih lic
na obali, da bi nas lahko pokopali.

Due poesie

Traduzione di Darja Betocchi

Sono scesa
nella città dei piedi
e visi affilati,
ho fatto diecimila passi,
invano,
tutto era chiuso
nel taglio profondo degli occhi.

Non ho mangiato pernici,
ho abbandonato
i miei morti
e bambini dai visi bruniti
in riva al mare,
perché ci possano sotterrare.

Še pripovedujem
zgodbe,
razrasejo se
iz korenin
v zelenilo,
pomočim vanj jezik,
z njim dolgo brodim in opletam,
pobarvam si
roke, noge,
puščam zelene sledove,
čeprav vedno nekaj manjka,
je pomembno,
da ne poznam konca,
da zgleda zelenkasto
in da bo prav za vse.

Ancora racconto
storie,
dalle radici
si dirama una trama
di verde linfa,
v'intingo la lingua,
spennello annaspando qua e là,
mi imbratto
mani, piedi,
lascio tracce di verde,
qualcosa manca sempre,
ma l'essenziale è
non sapere il finale,
che sembri verde
e che vada bene a tutti.

La tua sofferenza piccolina

Cercando di non farmi notare, mi rifugio nella lavanderia per rispondere a Jamal.
“Dimmi, sono al lavoro” gli sussurro, frettolosa.
“Domani il pullman passa a prenderci in Porta Venezia alle sette, papà dice che stasera non vuole andare a cena da tua sorella se al mattino ci dobbiamo alzare così presto” mi dice mio figlio.
Sospiro piano, per non fargli pesare la mia stanchezza. “Va bene. Ci vediamo dopo”
Jamal riattacca, io infilo il cellulare nella tasca della felpa che uso per lavorare.
Quanti sacrifici ci sta costando questa esperienza, penso. Ormai tutto gira attorno ai suoi allenamenti di calcio, non lo vedo quasi più, seguirlo durante le partite è un incubo, l’inverno è lungo, il tempo su quegli spalti di cemento non passa mai, mi sembra che le spalle mi si sgretolino dal freddo, durante la settimana corro come una matta, per fortuna le case in cui faccio le pulizie sono tutte abbastanza vicine, tranne questa, l’appartamento della signora Agata, a cui non posso dire di no, visto che mi ha aiutato così tanto quando sono arrivata in Italia. Del resto, Jamal ha una chance, una remota possibilità di sfondare, ma non mi voglio fare illusioni, l’unica cosa che ho preteso, acconsentendo di fare questa vita per lui, è che continuasse a studiare, che arrivasse al diploma. Una carriera nel calcio è un sogno che può infrangersi in qualsiasi momento, basta un infortunio o, peggio, che arrivi il momento in cui ti rendi conto che il tuo talento, coltivato amorosamente da tutta la vita, non è abbastanza.
Mi riscuoto dai miei pensieri, ho un mucchio di cose da fare: stasera la signora Agata festeggia il compleanno e la casa deve essere in ordine, e come se non bastasse oggi sono capitati una serie di inconvenienti: Gianna, la figlia della signora Agata, le ha lasciato la nipotina Marlene in custodia per fare un salto dal parrucchiere, e adesso la peste sta tormentando la bisnonna Clelia che aveva in progetto di morire lentamente di noia in poltrona, davanti alla D’Urso.
Luc-Philippe, l’aitante vicino francese di Agata, vedovo come lei, ha pianificato per quella giornata l’ennesimo attacco alla virtù della signora, e qualche minuto prima ha suonato per farsi bello con il cadeau della settimana, una retrospettiva su un regista dall’aria francese, roba da cadere addormentati sin dalla copertina. Un idraulico alto due metri sta trafficando con lo scarico del WC, in cucina un geometra sta prendendo qualche misura, Paolo, il pensionante di Agata, è in panico da esame. In questa casa non c’è un angolo tranquillo.
Quasi quasi non esco più da qui, penso. Del resto, è la mia stanza preferita. Niente di più di un antibagno, tre metri per due, senza finestre, semplice bianco alle pareti, la nuovissima asciugatrice di Agata accanto alla lavatrice più datata, sopra, una serie di ripiani incassati nel muro che aveva montato anni prima Raffaele, il custode del palazzo. Nello scaffale più basso ci ripongo i detersivi, belli ordinati, le etichette tutte rivolte dalla stessa parte, prima il detersivo generico, poi quello per i colorati, infine i delicati. Dopo, parte la sfilata degli ammorbidenti, gli igienizzanti, l’amuchina, la confezione degli acchiappacolore, e infine in una scatola ho riposto il mio kit per la cura delle scarpe, dal lucido alla gommina per il camoscio. Una volta al mese infilo il naso nella scarpiera di Agata e intervengo dove serve, e se trovo in giro qualche scarpa di Paolo quando lui non c’è, mi prendo amorosamente cura anche di quella.
Sopra ai detersivi impilo da una parte gli asciugamani, dall’altra le lenzuola. È quella biancheria che rende la stanza la mia preferita, perché profuma di pulito quello spazietto angusto, che nessuno considera mai, ed è quindi solo mio. Il mio vezzo è impilare tutto per sfumature di colore. La prima volta che l’ho fatto, immaginavo i complimenti di Agata, ma lei non se n’è mai accorta.
Nell’angolo opposto ho trovato un riparo a mocio ed aspirapolvere, nascosti agli occhi degli ospiti dalla porta, non danno fastidio e non disturbano l’estetica della casa.
Inizio a tirar fuori i panni dalla lavatrice, per fortuna avevo avviato il lavaggio prima che arrivasse l’idraulico, se non altro intanto asciugano. Sento la mia familiare fitta alla schiena mentre mi chino per sollevare il catino. Sta peggiorando, lo so, ma ho paura di quello che potrebbe dirmi il medico se andassi a farmi vedere. Penso che se lo ignoro abbastanza cesserà di esistere.
Fai che vada tutto bene, prego nella mia testa, non so più nemmeno io se rivolta al mio Allah o al Dio della signora Agata, pensando alla mia salute, perché mi permetta di lavorare ancora, a Jamal, perché il suo impegno venga ripagato, per mio marito, che continui a lavorare senza nuovi periodi di magra.
Con il catino pieno di panni in bilico sul fianco, manovro per uscire dalla lavanderia, ma nel corridoio mi blocco. Nella confusione che regna in casa, tra la vocina di Marlene, il volume rimbombante della televisione di Clelia, la musica discreta dello stereo di Paolo

Barbara Battistelli

e il martellare dell'idraulico, sento un pianto. Pare il singhiozzare di un bambino, disperato, senza freni, completamente abbandonato al dolore. Una fitta di compassione materna mi si sveglia in petto, tendo l'orecchio per capire la fonte del rumore, mi pare venga dalla camera da letto della signora Agata, ma di certo non è la sua voce.
Esito. Quel pianto ha bisogno di conforto, o cerca solitudine? Per qualche secondo rimango li bloccata, poi mi decido e busso. Ho l'impressione che il pianto rallenti per un momento, poi riprende copioso.
Busso, abbasso la maniglia e apro con cautela la porta.
Un ragazzo giovane, che ho visto qualche volta in compagnia di Paolo, è seduto sul letto di Agata, si tiene la testa tra le mani e singhiozza. All'aprirsi della porta un occhio azzurro pieno di lacrime sbuca tra i capelli nerissimi e mi scruta, ma la mia figura, la colf, infagottata in una brutta felpa, leggins e finte croc ai piedi, il catino in bilico sul fianco, non risveglia il suo interesse. Riaffonda il viso tra le mani, le spalle scosse dai singhiozzi. Incerta, deposito i panni a terra, entro e mi chiudo la porta alle spalle. Mi avvicino silenziosa, commossa dal suo dolore. Mi siedo accanto a lui, a decorosa distanza.
"Ti posso aiutare?" gli chiedo.
Lui scuote la testa, senza riemergere.
"Vuoi dirmi che succede?"
Ha il corpo magro, è quasi un bambino, solo poco più grande di Jamal, ma ha il fisico dell'intellettuale, minuto e nervoso.
"Mi ha lasciato. Francesca mi ha lasciato" riesce a dirmi, con voce rotta.
Poverino, un cuore spezzato. Che tenerezza. Il suo dolore pare devastante, il suo dramma è epico, mentre i miei problemi, la schiena che sta per cedere, il futuro di mio figlio, il lavoro precario di mio marito, sembrano così banali, mi viene in mente il contrasto tra un documentario noiosissimo e un filmone da oscar, che invidia mi fa la sua giovinezza, la disperazione totale con cui si abbandona al pianto, con la serena aspettativa che il cuore spezzato sarà la cosa peggiore che gli capiterà mai. Sei crudele, Francesca.
È raggomitolato in se stesso, in una posa così indifesa che mi spinge a prendermi una libertà, e oso un gesto impensabile tra due sconosciuti, gli passo la mano tra i folti capelli neri, affondo le mie dita in quella pelliccia morbida, è qualcosa che non faccio a nessuno, da tanto tempo, e improvvisamente il ragazzo si rannicchia contro di me e posa la testa sul mio petto. Lo stringo con delicatezza, i suoi capelli mi solleticano il naso, sento l'aroma lieve

del suo shampoo, il suo corpo caldo addosso al mio mi emoziona, è una sensazione così nitida, che non provo da tanto tempo.
Il ragazzo, che forse avrà cinque o sei anni più di Jamal ma in fin dei conti solo una decina meno di me, mi ricorda Shadi, il mio primo amore, a Rabat, forse anche lui avrà pianto per me nello stesso modo disperato, quando me ne sono andata senza trovare il coraggio di accomiatarmi.
Cullo il giovane come fosse Shadi, e io la sua ragazza, e assaporo il calore del suo respiro sul mio seno, prendendomi cura del suo prezioso dolore per racchiuderlo tra le mie mani e proteggerlo dalle piccolezze della quotidianità, pensando che mi piacerebbe immortalarlo tra le pagine di un racconto perché lui se ne ricordi e non lo smarrisca mai.

Quel che porta la marea

Scampanota in porto.
Ogni rintoco s'cioda
un'ala verta.
Schiza nell'aria
e longa
strica de gesso el ziel
una sirena.

Mi resto.

De colpo,
el zito s'cianta
oltre la diga.

El bel de mi
xe le ginestre in Carso
e tuti quei scoi in riva.

El caldo de l'istà
e i refoli in contrada.

Xe sta zità co ciapa scuro
e ala matina
'pena verti i forni.

El bel de mi
xe tuto fora
a sventolarse.

Scampanotta in porto. / Ogni rintocco schioda / un'ala aperta. / Schizza nell'aria / e lunga / traccia di gesso il cielo / una sirena. // Io resto. // All'improvviso, / il silenzio schianta / oltre la diga.

Il bello di me / sono le ginestre in Carso / e tutti quegli scogli in riva. // Il caldo dell'estate / e i refoli in contrada. // È questa città quando comincia il buio / e alla mattina / appena aperti i forni. // Il bello di me / è tutto fuori / a sventolarsi.

Patrizia
Sorrentino

Sommario

LETTURE
d e l
Ponte rosso
N.2 Aprile 2020

De tuti,
el mandoler
solo
capissi.

Pilucherà doman
la bora
i fiori rosa in tera.

Ma lu, fa Pasqua
al primo sol de marzo.

Di tutti, / il mandorlo / solo / capisce. // Piluccherà domani / la bora / i fiori rosa in terra. // Ma lui, fa Pasqua / al primo sole di marzo.

I meterà ’na croseta
e soto sarà scrito:

“Fata anche questa”.

Go tanto corso,
strussià, zercà.

Co rivarò,
me piaserà vardar per aria
e no dover far niente.

Niente de aver
e poder niente.

Solo star.
Col ziel,
la tera,
el mar
e i gati
che me pissa in testa.

Metteranno una crocetta / e sotto sarà scritto: // “Fatta anche questa”. // Ho tanto corso / penato, cercato. // Quando arriverò, / mi piacerà guardare per aria / e non dover far niente. // Niente da avere / e potere niente. // Solo stare. / Col cielo, / la terra, / il mare / e i gatti / che mi pisciano in testa.

Vardarla.
El polso bianco de ela
col bracialeto gialo
remenado in tola sula farina.

Magnar dopo,
no iera niente: i gnochi de nona.

Guardarla. / Il polso bianco di lei / col braccialetto giallo / trascinato in tavola sulla farina. // Mangiare dopo, / non era niente: gli gnocchi di nonna.

Son nata in febraio
e fis'ciava la bora.
Fra cichere e straze
mio pare spetava,
fra ori e panuze
finiva mia mare
i ani più bei.

E mi adesso scrivo.

De un posto,
de quel.
Mai avudo.
De mi,
che no iero.
De viver,
lassando ogni giorno
per un, pien de sol.

Imbastida coi cruzi
sofigai de un'istà
son nata iazada,
nel mese più curto.

Sono nata in febbraio / e fischiava la bora. / Fra scodelle e stracci / mio padre aspettava, / fra ori e pannolini / finiva mia madre / gli anni più belli. // E adesso io scrivo. // Di un posto, / di quello. / Mai avuto. / Di me, / che non ero. / Di vivere, / lasciando ogni giorno / per uno, pieno di sole. // Imbastita con i crucci, / soffocati di un'estate / sono nata gelata / nel mese più corto.

Profili biografici degli autori

Majda Artač Sturman
Poetessa, saggista e scrittrice, è nata a Trieste nel 1953. Laureata in Filologia classica all' Università degli Studi di Trieste nel 1977, ha insegnato sloveno e latino al Liceo "France Prešeren" di Trieste. Attiva la sua partecipazione alla vita culturale, anche con collaborazioni al periodico *Novi glas*, alla rivista per l' infanzia *Galeb* e all'emittente radiofonica Radio Trst A. Attualmente collabora a laboratori linguistici e di scrittura creativa nelle scuole sia slovene che italiane.
Ha pubblicato le raccolte di poesia *Žejni oleander* (Goriška Mohorjeva družba 2002), *Svilenapesem@2004.si* (Mladika 2005), *Tintinnantia* (2014) e *(O)graditi srečo* (Mladika 2017), saggi e un singolare intreccio di prosa e poesia *Mozaik v kovčku* (Mladika 2012, con illustrazioni di Jasna Merkù). Nel 2016 sono usciti il libro di fiabe *Pravljice za Niko, pravljice za malo in veliko*, illustrato da Dunja Jogan (progetto dell'associazione Sklad Mitja Čuk) e la prefazione al romanzo *Zora*, una storia della resistenza di Lida Turk, con il titolo *La triste ballata di Zora*. Ha pubblicato inoltre un libro di racconti dal titolo *Silhuete* (ZTT 2018).

Barbara Battistelli
È nata a Trieste nel 1978. Dopo gli studi classici, conseguì la Laurea in Lingue e Letterature straniere in Spagnolo e Russo presso l'Università di Trieste. Dal 2004 vive a Bergamo con il marito e la figlia e lavora come consulente. Nel 2019 è stato pubblicato il suo primo romanzo, Riverton, edito da Lettere Animate, che racconta la storia di una famiglia agiata nella Long Island degli anni Cinquanta.

Anna Rita Bellini
Nata a Orvieto nel 1953, si laurea a Perugia in Lettere Classiche con una tesi sul monachesimo femminile. Si trasferisce per lavoro a Bergamo dove nasceranno i suoi due figli. Ritorna a Orvieto nel 1984 e lavora come docente di materie letterarie nella scuola media, con significative esperienze nell'ambito della disabilità come insegnante di sostegno. Conclude la sua esperienza lavorativa come dirigente scolastico, attività che svolge dal 2002 al 2018; in questa funzione mette i percorsi di lettura al centro della progettazione didattica, promuovendo corsi di aggiornamento per docenti e genitori e inaugurando due biblioteche presso le scuole primarie dell'Istituto da lei diretto. Segue con passione i laboratori di Scrittura creativa tenuti dalla scrittrice Laura Ricci presso l'Unitre di Orvieto.

Ornella Cioni
Nata a Milano, ha vissuto in diverse città, adesso abita a Orvieto. Ha insegnato per molti anni materie letterarie. Ha partecipato a gruppi di lavoro e di ricerca presso il Centro culturale Virginia Woolf di Roma, la Libera Università delle donne di Milano, Il Movimento di Cooperazione educativa. È socia fondatrice e presidente dell'associazione "Il filo di Eloisa. Associazione culturale Eloisa Manciati", per la quale ha curato le introduzioni di alcuni volumi letterari. Ha pubblicato recensioni in quotidiani on line e riviste quali Leggendaria e Letterate Magazine, e poesie e racconti in volumi collettanei, tra cui "Giardini" in Dall'esperienza al racconto, laboratorio di scrittura creativa a cura di Laura Ricci (2017), ha pubblicato *La casa* in *Mastro Pulce* n.10, 2018, *Non solo la madre* in *Se cammini piano*, Vita Activa, 2019, e brani di prosa e poesia in *Guida sentimentale di Orvieto*, Vita Activa, 2018.

Martina Dagostini
Vive a Materada, in Istria, dove ha svolto diversi mestieri, approdando infine a quello di assistente in un centro diurno per persone con deficit cognitivo. Esercita anche l'attività di guida turistica per i territori dell'Istria. Per dieci anni si è impegnata in attività di teatro amatoriale in seno alla locale Comunità italiana, della quale è stata anche presidente dal 2010 al 2014. Scrive poesie da sempre, ed è in procinto di pubblicare la sua prima raccolta.

Elena De Vecchi
Nata a Trieste, dove vive e lavora. È diplomata in pianoforte e laureata in Filosofia e in Scienze dei beni culturali. Ha insegnato musica nelle scuole medie, ha collaborato con varie istituzioni musicali, con i musei civici di Trieste e con l'Università degli Studi di Trieste, come archivista e catalogatrice, e con la "Editoriale Scienza" del gruppo Giunti. Ha fatto parte del Comitato pedagogico della Regione Friuli Venezia Giulia per la formazione di operatori, educatori e coordinatori di asili nido. Attualmente si occupa di conservazione e valorizzazione di beni archivistici e svolge ricerche sulla storia del confine e sulle culture del territorio italo-sloveno. Nel poco tempo libero si dedica soprattutto alla lettura, quindi alla musica, allo studio e alla scrittura, come forme di evasione. Oltre ad alcuni racconti, ha pubblicato i romanzi *Stanca morta* e *Papir* (Robin edizioni), entrambi ambientati a Gorizia - Nova Gorica e dintor-

ni, che alla trama gialla attuale intrecciano storie antiche, suggerite da ricerche su fonti d'archivio.

Marija Kostnapfel
Nata a Trieste nel 1959, vive sul Carso triestino ed è insegnante di Lettere all'Istituto Tecnico Commerciale sloveno di Gorizia. Laureata in lingue e letterature straniere a Udine, ha in più anni accademici insegnato lingua e letteratura slovena presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste. Nelle riviste letterarie slovene di Lubiana - Sodobnost, Nova revija - e Trieste – Zaliv , Mladika - ha pubblicato poesie e articoli di critica letteraria. La sua tesi di laurea sul poeta sloveno France Balantič è stata tradotta in tedesco e pubblicata presso la casa editrice Rudolf Trofenik a Monaco di Baviera; il suo articolo su una lettera inedita di Matija Čop a F.M.Appendini è stato pubblicato nella rivista Münchener Zeitschrift für Balkankunde). La raccolta di poesie Pesmi (Mladika 2016, con prefazione di Marija Pirjevec), cui è stato assegnato nel 2017 il premio letterario sloveno Vstajenje. Nel 2018 la raccolta di poesie Pesmi è stata pubblicata con la traduzione italiana di Darja Betocchi dalla casa editrice triestina Mladika e dalla Slovenska Matica di Ljubljana.

Laura Marchig
Nata a Fiume nel 1962, è poetessa, scrittrice e traduttrice. Compiuto il suo percorso scolastico presso scuole con lingua d'insegnamento italiana nella città natale, si è laureata nel 1987 in Lettere Moderne all'Università di Firenze, con una tesi sullo scrittore fiumano Enrico Morovich. In seguito ha lavorato come giornalista e critico teatrale al quotidiano della comunità nazionale italiana di Croazia e Slovenia La voce del popolo ed è stata direttrice della rivista culturale La battana. Dal 2004 è stata per dieci anni direttrice del Dramma Italiano, compagnia stabile italiana che opera in seno al Teatro "Ivan de Zajc" di Fiume. Durante la sua direzione la compagnia si è aggiudicata più di venti premi nazionali e internazionali per le proprie produzioni. Alterna l'attività letteraria a quella teatrale. È anche traduttrice dal croato, autrice di testi per canzoni, interprete e performer. Le sue poesie sono inserite in diverse antologie e tradotte in varie lingue. Ha vinto varie edizioni del Concorso di Arte e Cultura "Istria Nobilissima" e altri premi letterari, tra i quali il "Premio Hystria".
Volumi pubblicati:
Lilith, poesie (in dialetto fiumano), Comune di Siena, Siena 1998; *Dall'oro allo zolfo*, poesie, presentazione di Irene Visintini, Unione Italiana Fiume - Università Popolare di Trieste, Fiume 1998; *T(t)erra*, EDIT, Fiume 2009; *Lilith, Sinnlichkeit und Farben*, antologia delle poesie, in edizione trilingue, in originale e nella versione tedesca e croata, Drava, Klagenfurt 2010: *Snoopy polka: noir balcanico*, Oltre, Sestri Levante (Genova) 2015.

Gabriella Musetti
Vive a Trieste. Da vent'anni organizza "Residenze Estive a Duino", Incontri residenziali di poesia e scrittura. Fa parte della Società Italiana delle Letterate. Ha fondato la casa editrice Vita Activa (www.vitaactiva-editoria.it). Collabora a riviste letterarie. É presente in antologie critiche. Ha scritto libri per la scuola e saggistici tra cui: *Guida sentimentale di Trieste* (2014), Dice Alice (2015), *Oltre le parole. Scrittrici triestine del primo Novecento* (2016). Ultimi libri di poesia: *A chi di dovere*, (2007); *Beli Andjeo*, (2009); *Le sorelle*, (2013); *La manutenzione dei sentimenti*, (2015). Ha vinto il Premio Senigallia (2007); il terzo Premio Malattia della Vallata (2009); il secondo Premio Subiaco. Città del libro (2014); il Premio speciale San Vito al Tagliamento (2017).

Luisella Pacco
È nata a Trieste nel 1968 dove vive e lavora. Autrice di poesia e di racconti brevi, ha vinto numerosi premi letterari. Le opere sono pubblicate nelle rispettive antologie. Partecipa attivamente a letture pubbliche e incontri poetici organizzati a Trieste e in ambito regionale. Dal 2007 si occupa di recensioni letterarie; attualmente per *Il Ponte rosso*. Dal 2017 collabora con Radio City Trieste, conducendo ogni settimana il programma Citylegge, dedicato a narrativa poesia e saggistica, con approfondite interviste agli autori. Appassionata di fotografia, ha portato avanti per molti anni un progetto "immagine/parola" dal titolo 50 mm, e ha spesso accompagnato con i suoi versi esposizioni fotografiche altrui. Articoli, racconti e altri contributi sono raccolti nel blog *Nascondere qualcosa* (dalle parole di Italo Calvino: "Scrivere è sempre nascondere qualcosa in modo che venga poi scoperto").

Laura Ricci
Poetessa, scrittrice e traduttrice. Nata a Viterbo nel 1948, attualmente vive a Orvieto. A Pisa si è laureata in Lingue e Letterature straniere. Ha insegnato francese ed inglese nelle scuole medie a Lucca, a Roma e infine a Orvieto, dove si è trasferita nel 1983. È poi entrata a far parte di una società che si occupa di informatica e comunicazione, dirigendo tra l'altro un quotidiano web, tra i primi a pubblicare in Italia. Ha pubblicato alcuni volumi di testi narrativi, di poesia e di saggistica letteraria: *Insopprimibili vizi*, Marotta edizioni, Roma, 2004; *Voce alla notte*, Lieto-

colle, Faloppio 2006; *La strega poeta*, ivi 2008; *Dodecapoli*, racconti, ivi 2010; *E io sono una rosa*, ivi 2012; *In viaggio: grani di Saudade*, La vita felice, Milano 2015; *Rose di pianto*, versi, ivi 2017; *Sempre altrove fuggendo: protagoniste di frontiera in Claudio Magris, Orhan Pamuk, Melania G. Mazzucco*, Vita activa, Trieste 2019. Sempre per Vita Activa, inoltre, ha curato il volume collettaneo *Guida sentimentale di Orvieto* (2018). Importante anche la sua attività di traduttrice e di editor. Collabora infine con varie riviste letterarie (*Letterate Magazine, Il Ponte rosso, Leggendaria*) e con la rubrica "Libridine" del quotidiano www.articolo21.org.

Patrizia Rigoni
È nata a Milano e dal 2000 vive e lavora a Trieste. Laureata in Sociologia a Roma, dopo vent'anni di insegnamento di matematica la mattina e di scrittura nel pomeriggio, ha dato vita nel 2000 a Trieste ad Azienda Parola, che si occupa di laboratori di formazione narrativa per Università e Associazioni sul territorio, percorsi di Medicina Narrativa negli Ospedali, accompagnamento creativo per giovani talenti, progetti culturali per la città. Recente l'esperienza di un atelier di scrittura a Marrakech, in Marocco, con la Fondazione Ain Agadem. è autrice di romanzi, poesie, racconti, oltre che saggi sulla città di Trieste. Nel 2019 con Editore Campanotto, è uscito *La parola Figlio*, romanzo, mentre è in corso di pubblicazione *L'Isola dell'aria*, con Gossman Editore.

Patrizia Sorrentino
Triestina, nata nel febbraio del 1953. Un lavoro di impiegata alle Generali e la sfida di una laurea in Psicologia. Da psicoterapeuta ascoltò con passione e il non detto della vita si riverbera ancora nella sua scrittura. Scrive preferibilmente in dialetto, che per lei è la lingua dell'anima, poesie e commedie. Qualcosa è stato pubblicato e qualcos'altro rappresentato. Ha insegnato alla Libera Università dell'Autobiografia (LUA) di Anghiari e con la Booksalad di Anghiari ha pubblicato *Tempo di smetterla*, che è il suo primo romanzo.

Marilisa Trevisan
È nata a Begliano, località del Comune di San Canzian d'Isonzo nel 1964 e vive a Staranzano. Scrive liriche nella parlata bisiaca ma anche prose e poesie in lingua. Collabora con l'Associazione Culturale Bisiaca e suoi scritti compaiono sulla rivista *Bisiacaria* e sul quadrimestrale *l'Isonz*. Ha partecipato a diversi premi letterari ottenendo apprezzati riconoscimenti in ambito nazionale. Nel 2001 è stata pubblicata la raccolta di liriche *Remandi de luse* della collana "Farina Fina" edita dal Consorzio Culturale del Monfalconese, poi, nel 2012, una silloge di poesie in italiano, *Resistere può bastare* (Campanotto). Ha collaborato con l'Associazione Teatrale "Il Cantiere dei desideri" che accomuna, nella recitazione, soggetti abili e diversamente abili, e attualmente fa parte dell'Associazione Collettivo Terzo Teatro di Gorizia. Ha inoltre frequentato diversi corsi per acquisire le tecniche del racconto parlato e quelle di lettura per i "non vedenti".

Silvia Zetto Cassano
Nata a Capodistria nel 1945. Lasciò l'Istria a dieci anni, traferendosi a Trieste con la famiglia. Diplomata all'Istitituto Magistrale, ha insegnato nelle scuole elementari a partire dai diciott'anni. Nel 1998 si laureò in Lettere con una tesi di Storia del Cinema. Ha organizzato laboratori, lezioni, interventi presso scuole ed associazionisui temi della ricerca storica e del linguaggio delle immagini. È anche impegnata con interventi presso le scuole per far conoscere le realtà della storia dell'Istria ai bambini e ai ragazzi. Ha pubblicato *La casalinga inadeguata* (Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2003) e *Foresti: storie istriane* (Comunicarte, Trieste 2016), un romanzo parzialmente storico e parzialmente autobiografico sulle donne della sua famiglia e sulla comunità che ruotava loro attorno.

Supplemento al numero 54 de
Il Ponte rosso
maggio 2020

Copertina di Patrizia Bigarella